

OBEDIENZA APOSTOLICA

“VIRTÙ FONDAMENTALE” SECONDO L'ALLAMANO

Corso di Esercizi Spirituali per MissionarieMC

Guidato da P. Francesco Pavese IMC

PRIMO GIORNO - I. OBEDIENZA MISSIONARIA

(prima meditazione)

L'obbedienza per l'Allamano è una virtù strettamente legata alla vocazione missionaria, quindi è “obbedienza apostolica”. Vista nel suo nucleo centrale, è l'adesione al mandato di Gesù agli apostoli: «Andate...» (Mt 28,19). Quindi, prima che obbedienza a persone, quella del missionario è obbedienza a Gesù, primo missionario, che lo vincola dal momento che ha accettato la propria vocazione. In più, questa concezione dell'obbedienza dipende dall'idea originaria che il Fondatore aveva dell'Istituto come un “corpo apostolico”, mandato dalla Chiesa, che opera sotto la guida di superiori propri. Dividiamo questa meditazione in due punti: alcune riflessioni sullo “spirito di corpo” e poi sul legame dell'obbedienza alla vocazione missionaria.

1. SPIRITO DI CORPO

L'idea di immaginare l'Istituto come un corpo è familiare all'Allamano, fin dall'inizio. “Spirito di corpo” risulta essere uno dei criteri di fondazione. Nella mente del Fondatore, il progetto iniziale di un Istituto regionale aveva lo scopo «di accrescere fra i missionari quello spirito di unione e quel vicendevole incoraggiamento che in lontane terre, più facilmente si verifica tra quelli che hanno in comune la patria». ¹ Ed ecco la spiegazione: «Questa unione di intendimenti e di sforzi è come l'anima e la vita dell'Opera; da essa dipende in gran parte la conservazione del buon spirito dell'Istituzione, ed in essa principalmente troveranno i singoli membri l'aiuto e incoraggiamento vicendevoli che tanto giovano a mantenersi saldi nella vocazione». ² Il Fondatore, dunque, immagina l'Istituto come un “gruppo compatto” di missionari, tra i quali lui aveva il posto privilegiato di “capo”. L'uso della figura di “corpo”, nell'Allamano, contiene sfumature differenti, secondo i casi.



Corpo fisico. A volte, il Fondatore parla dell'Istituto come di un “corpo fisico”, che ha tante membra unite tra loro, con la conseguenza che tutte compongono il corpo, sono indispensabili e devono collaborare

¹ *Regolamento 1901*, Parte I, art. 4.

² *Regolamento 1901*, Parte III, art. 17.

per la vitalità comune: «L'essenziale è che ci sia unione e carità, si faccia *unum corpus*. Ogni membro deve essere contento del suo stato: un'unghia è contenta di essere unghia, e non vuole essere dito, un piede è contento di essere piede anche se zoppo. Ognuno deve dire: Sono contento della mia posizione, aiuto anch'io a formare il corpo, anche se sono solo un dito, perché un corpo senza un dito non è perfetto [...] formiamo tutti un corpo».³

Corpo morale o superiore. Altre volte, il Fondatore esplicita più in profondità il suo pensiero e parla di “corpo morale” e “corpo superiore” a motivo della medesima vocazione. Forse questo modo di esprimersi rispecchia meglio lo spirito dell'Allamano: «Quanto l'Apostolo scongiura ai Cristiani Efesini, ricordando le catene che porta pel Signore per meglio commuoverli; molto più si conviene a noi che formiamo un corpo superiore per l'unione spirituale della stessa vocazione religiosa, sacerdotale e missionaria».⁴ Non si può dire che l'Allamano si sia spinto fino a paragonare l'Istituto al Corpo Mistico. Credo, però, che si possa almeno affermare che l'idea del Corpo Mistico sia stata, in alcuni casi, di ispirazione. Infatti, quando egli si esprime a questi livelli più intensi, prende sempre lo spunto da S. Paolo, e precisamente dai testi che la riflessione teologica riferisce alla dottrina del Corpo Mistico.⁵

Corpo apostolico. “Spirito di corpo”, sulla bocca dell'Allamano, ha una connotazione spiccatamente operativo-apostolica, mentre “spirito di famiglia” è usato piuttosto per parlare dei rapporti all'interno della comunità. La spiegazione forse più esplicita del concetto di “corpo apostolico”, oltre che nel Regolamento del 1901, si ha nel suo manoscritto per la conferenza dell'8 maggio 1921: «L'unione fa di una Comunità un esercito ben ordinato ed agguerrito da vincere il demonio: *terribilis ut castrorum acies ordinata* (terribile come un esercito compatto)»⁶.

2. OBEDIENZA E IDENTITÀ MISSIONARIA

Il legame tra l'obbedienza e l'identità missionaria (“corpo apostolico”) è sottolineata più volte dal Fondatore. Nella lettera circolare ai missionari in Kenya del 14 settembre 1905, nella quale comunica, con commozione e gioia, la notizia che il loro campo di apostolato è stato elevato a “Missione Indipendente”, il Fondatore spiega così le ragioni di questa promozione: «l'organizzazione delle nostre missioni e l'unità di azione di tutti voi nel lavoro sia spirituale che materiale». E aggiunge questo commento: «Per la buona organizzazione dovete essere grati al vostro Superiore locale che seppe interpretare pienamente le mie intenzioni ed eseguire le istruzioni dategli [...]. L'unità di azione poi è specialmente merito vostro perché avete saputo uniformarvi pienamente alle disposizioni ricevute. E questo vi sia di sprone ad un'ubbidienza anche più perfetta in avvenire: ubbidienza non solo di opere, ma anche di giudizio col rinunciare alle viste ed apprezzamenti individuali e coll'impegno di eseguire prontamente ed esattamente le norme ricevute o che riceverete in seguito».⁷ Come si vede, la concezione del Fondatore è altamente unitaria tra i missionari ed il legame che garantisce questa unità è l'obbedienza: prima quella del superiore alle sue direttive e poi quella dei missionari a tutte le disposizioni sia del superiore locale che sue.

³ Conf. IMC, III, 390; cf. anche I, 162, 612; III, 156, 580, 584, 655.

⁴ Conf. IMC, III, 330. Il fondatore si riferisce a Ef 4,1-6. Queste parole sono del manoscritto e, quindi, indicano esattamente il pensiero del Fondatore. Nella conferenza, ripresa dal Ch. Merlo Pich, si nota un afflato speciale, che aggiunge al concetto di fondo un calore proprio del suo cuore: «Oggi si parla di questo nell'Epistola di S. Paolo (Ef. IV, 1-7). Vedete come S. Paolo è bello! Noi siamo tutti fratelli di una stessa speranza... Questo lo dice di tutti i Cristiani, ma si applica tanto più a noi, che dovremo sempre stare insieme, che dobbiamo camminare per la stessa strada»: Conf. IMC, III, 332; cf anche Conf. MC, I, 25-26.

⁵ L'Allamano valorizza Ef 4,1-6 nella conferenza citata sopra. Si riferisce a Rom 12,4 e 1Cor 12,12ss nella lettera del 6 gennaio 1905 ai missionari: «[dopo aver incoraggiato a superare le divisioni che pure c'erano nella prime comunità] Consultate la Lettera ai Romani Cap. 12, v. 4 e specialmente la 1 ai Corinti Cap. 12 v. 12 e seguenti. Questo riflesso d'essere tutti membra di un corpo solo e che ogni membro, anche il men nobile, concorre a formare la memorabile armonia del corpo umano, deve essere di particolare incoraggiamento [...]»: Lett. IV, 280.

⁶ Conf. IMC, III, 578; cf. anche 583.

⁷ Lett., IV, 456.

Sul modello della Regola dei Padri Bianchi e della lettera di S. Ignazio. Come sappiamo, la maturazione del valore dell'obbedienza apostolica nell'Allamano è stata favorita dal confronto sia con le regole dei Padri Bianchi che con lo spirito di S. Ignazio. Il card. Lavigerie, che aveva fatto sua la lettera sull'obbedienza di S. Ignazio e l'aveva proposta ai Padri Bianchi, è stato di ispirazione al Fondatore di fare altrettanto. Questo influsso non è casuale, perché il metodo del Fondatore, prima di decidersi a compiere un'opera, era questo: pregare molto, consigliarsi e poi ubbidire.⁸

Ecco come il Fondatore spiega l'importanza dell'obbedienza, presentando la lettera di S. Ignazio, nella circolare dell'8 dicembre 1906: «Ora per cooperare da parte nostra a questo risultato [«trasformazione delle anime»] occorre l'unione di tutte le forze e la loro subordinazione a chi è da Dio chiamato a dirigerle; è necessario cioè che l'attività vostra e lo zelo siano costantemente informati allo spirito di obbedienza».⁹ E più oltre: «Le Regole dei Padri Bianchi tra i mezzi indispensabili ai missionari per mantenersi fedeli alla loro vocazione indicano *lo spirito pratico di obbedienza verso i Superiori, senza del quale, soggiungono, non havvi opera comune e per conseguenza non è possibile l'Apostolato*».¹⁰

Nelle Costituzioni IMC e MC. Nella tradizione dei nostri due Istituti, è sempre stato conservato un articolo delle Costituzioni, che origina dal Fondatore stesso: «La virtù fondamentale di un Istituto di Missione è lo spirito pratico di obbedienza assoluto ai Superiori. Senza questa non è possibile unità di lavoro, e per conseguenza successo di apostolato. L'obbedienza universale pronta e cordiale agli ordini e direzioni dei Superiori deve essere dunque una virtù abituale di tutti; e deve pure essere impegno di tutti l'assecondare anche i semplici desideri dei Superiori».¹¹

Anche nelle Costituzioni del 1913 delle Missionarie, al Cap. XI, art. 45, sono riportate le stesse parole. In un commento del Fondatore, fatto nella conferenza del 16 giugno 1918, si legge: «La virtù fondamentale, considerate bene, fondamentale di un Istituto di Missionarie, è lo spirito pratico d'obbedienza. Non bisogna dire: Io ubbidisco, e poi all'atto pratico non far niente; lo spirito ci vuole, non solo l'ubbidienza materiale! Che ubbidienza? Assoluta ai Superiori (Parla riguardo alle Costituzioni). Quando abbiamo fatto queste Regole le abbiamo meditate, abbiamo pregato. (Riferendosi nuovamente all'art. 45) Ogni parola è una gemma, ogni parola bisogna meditarla. Ricordatevi che senza l'ubbidienza non è possibile unità di lavoro, per conseguenza, è impossibile ogni successo di apostolato. [...] Dev'essere dunque impegno nostro la virtù abituale: spirito pratico, assoluto, abituale d'obbedienza. Bisogna farne l'abito: l'abito si porta sempre, così pure l'obbedienza; a forza di atti si forma l'abito dell'obbedienza».¹²

Virtù caratteristica. Non c'è dubbio che il Fondatore ritenesse l'obbedienza apostolica come una delle caratteristiche dei suoi figli e figlie. Già presentando la lettera di S. Ignazio alla Consolatina, il 30 dicembre 1906, dice: «Vi consegno una copia della lettera di S. Ignazio ai suoi figli, i Gesuiti, sulla virtù dell'obbedienza, che ho mandato in Africa, alla quale ho fatto un'introduzione per i Missionari. (Indi fa leggere la detta, mirabile introduzione, e continua). Voglio proprio, come S. Ignazio, che l'*obbedienza* sia la vostra *caratteristica*».¹³

⁸ «Nelle opere di Dio bisogna procedere così: *pregare*, per conoscere la volontà di Dio, *consultare*, *consigliarsi*, *soprattutto* (ben marcato) l'ubbidienza, la disposizione dei superiori»: Conf. IMC, I, 333 – 334.

⁹ Lett., IV, 610.

¹⁰ Lett., IV, 611. Nelle Costituzioni dei Padri Bianchi, Cap. III, a. 22, l'obbedienza è presentata come il quarto mezzo indispensabile, dopo l'orazione mentale quotidiana, gli esercizi spirituali annuali ed il ritiro mensile: cf. Lett., IV, 621, n. 4.

¹¹ *Costituzioni 1909*, Cap. X, art. 35. Anche nelle Costituzioni del 1923, quelle approvate definitivamente dalla Santa Sede, si ha lo stesso principio al Cap. VIII, art. 36. Così pure in tutte quelle successive. Nelle Costituzioni rinnovate dopo il Concilio, questo principio è stato sintetizzato come segue: «Lo spirito pratico di obbedienza è la virtù fondamentale del nostro Istituto missionario»: art. 36.

¹² Conf. MC, II, 284.

¹³ Conf. IMC, I, 140.

Una conferma si ha nel Capitolo Generale del 1939, celebrato in un periodo di forte ripresa spirituale nell'IMC, in cui venne rieletto P. G. Barlassina come Superiore Generale. La Commissione, appositamente incaricata a studiare la "povertà" come virtù e voto, diede questo suggerimento: «Il Superiore Generale, poi, nel compiere il dato incarico, faccia rilevare secondo i suggerimenti del Capitolo: a). [...]. b) Che il nostro Fondatore non ebbe l'intenzione di proporre il voto e la virtù della Povertà come virtù caratteristica dell'Istituto, come aveva fatto dell'obbedienza».¹⁴

Conclusioni. Credo che la conclusione sia semplice: l'obbedienza, intesa come la spiega il Fondatore, fonda le radici nel carisma. Per ognuno di noi è legata alla vocazione. Scegliendo l'Allamano come Padre e il suo Istituto missionario come famiglia, siamo entrati in quest'ottica. Non è un legame, è un modo di vivere la propria vocazione!

II. L'OLOCAUSTO DELL'OBEDIENZA (seconda meditazione)

Il voto religioso di obbedienza è un "di più" che dà un valore speciale all'obbedienza apostolica. Ed essendo un voto "perpetuo", imprime un valore duraturo anche nel tempo. Possiamo illustrare questa affermazione partendo dal pensiero del Fondatore sul significato dei voti religiosi.

1. TOTALITÀ DEL DONO

La "totalità" contenuta nel voto di obbedienza. Il Fondatore parla spesso dei voti, anche in relazione all'obbedienza. Nella conferenza del 13 febbraio 1913, si pone la domanda: «Ma perché farne voto?». Con S. Tommaso, porta tre ragioni: «1) La religione è uno stato, quindi (come il matr.) dev'essere stabile, fermo e perpetuo; e ciò si ottiene coi voti. 2) È di maggior merito per l'aggiunta del vincolo della religione; - e si dà a Dio non solo ciò che si fa, ma più il non poter fare diversamente; cioè la libertà. Dice S. Bonaventura: non si dà solo l'uso, ma la cosa stessa; non solo il frutto ma l'albero. - 3) Coi voti la volontà resta più ferma, ed anche meno tentata dal demonio (V. Rodrig., tratt. 2, cap. 3)».¹⁵

Il Fondatore spiega ai missionari perché l'Istituto ha assunto la forma di "congregazione religiosa", nella conferenza del 19 ottobre 1919, sulla "varietà degli istituti religiosi". Porta 5 motivi che hanno indotto a questa scelta.¹⁶ Il quarto è così espresso: «Il quarto motivo che è il principale, è che lo stato religioso è di maggior perfezione. Non è vero che il bene si fa tanto in religione come fuori: non è lo stesso; se si fanno i voti c'è un merito speciale, il merito della virtù della religione. Cosicché in ogni opera, c'è il merito dell'obbedienza, della castità, della povertà, e c'è un merito di più, quello della religione. Chi è religioso non dà a Dio soltanto l'opera, ma gli dà l'albero, la radice di tutte queste opere. E' ai religiosi che N. S. ha detto: "Si vis... et habebis thesaurum in coelo"».¹⁷

Anche alle missionarie, nella conferenza del 13 giugno 1920, parlando della "Perfezione e santità", dà una simile spiegazione: «Chi fa il voto si obbliga a stare fermo, permanente in quella virtù e non può più dare indietro: fa un atto di più di chi non fa il voto, perché offre al Signore non solo povertà, castità ed obbedienza, ma offre ancora la libertà di far diverso: dà non solo il frutto, ma la pianta».¹⁸ «[...] Non offre

¹⁴ GALLEA G., *Istituto Missioni Consolata, Fondazione e Primi Sviluppi*, III, p. 380.

¹⁵ Conf. IMC, I, 504.

¹⁶ Nel manoscritto, però, i motivi sono quattro: «1) Per la maggior perfezione; 2) pel maggior legame dei membri, e quindi stabilità futura, ecc.; 3) Unità di azione; 4) Sicurezza anche materiale dei membri sino alla morte»: Conf. IMC, III, 336.

¹⁷ Conf. IMC, III, 340.

¹⁸ Conf. MC, III, 91. È la redazione di sr. Carmela Forneris.

solo al Signore la castità, povertà ed obbedienza, ma ancora la libertà di far diverso; dà non solo le foglie e i frutti, ma la pianta, anche la radice». ¹⁹

Applicando questi concetti all'obbedienza religiosa, si vede come il Fondatore sottolinei il significato dell'offerta totale. Il voto garantisce sia la "stabilità" che la "totalità". La totalità integrale di tempo e di modo dell'offerta, contenuta nella consacrazione, corrisponde esattamente all'"ad vitam", che il Concilio sottolinea per la vocazione missionaria speciale. ²⁰ Pur senza teorizzare, il Fondatore ha più volte espressamente evidenziato che l'identità "religiosa" è un'agevolazione per l'identità "missionaria". ²¹ Questa idea è stata decisiva per l'Allamano. Specificamente per l'obbedienza, si può fare una sintesi analogica: il voto di obbedienza fatto da un/a religioso/a, che sia anche missionario/a, è il modo migliore per realizzare la missione. Il suo coinvolgimento nell'azione evangelizzatrice è più stabile e più totale.

La dimensione sacrificale dell'obbedienza. Il Fondatore, con S. Girolamo, pensa che «lo stato religioso è un martirio, anzi contiene in sé molti martirii mentre ci fa morire al mondo e ci sacrifica a Dio (v. Avvisi e Rifless. sullo stato religioso, p. 60 e seg.). È un martirio l'obbedienza; così la castità e la povertà (Ivi p. 61)». ²² In altra occasione dice: «L'Ubbidienza è un olocausto». ²³

Per capire perché il Fondatore pensi in particolare all'obbedienza come ad un'offerta sacrificale, bisogna ricorrere alle sue spiegazioni. Nella conferenza del 15 giugno 1913 sulla "Perfezione dell'obbedienza religiosa", citando lo Scaramelli, applica la pedagogia dei modelli e, nel suo manoscritto, annota: «Vedi esempi nel sacrificio di Abramo, nella vocazione di Andrea e Pietro, e di Giacomo e Giovanni». ²⁴ Questo è lo schema manoscritto, ma nella conferenza raccolta da P. Pietro Alberatone, il Fondatore si dilunga e lascia intravedere questa sua convinzione: l'obbedienza, secondo la sua proposta, deve essere integrale, come è stata quella di Abramo e degli Apostoli, al punto da avere tutti i connotati del sacrificio. Se fatta con spirito di fede, è sicuramente un'offerta sacrificale, un olocausto. ²⁵ In un breve incontro a Rivoli con gli allievi, il Fondatore dice: «Il signore ci ha dato maggiori talenti affinché potessimo sacrificarglieli per mezzo dell'obbedienza». ²⁶

Anche alle suore spiega perché l'obbedienza è olocausto: «Parlando dell'eccellenza dell'ubbidienza vediamo che è il sacrificio più gradito a Dio. Nulla è più grato di questo a Dio. Per mezzo dell'obbedienza diamo al Signore la nostra volontà, il nostro cuore, noi medesimi; invece per mezzo della povertà diamo solo la roba; per mezzo della castità diamo il corpo, ma qui diamo tutto, proprio noi». ²⁷ Possiamo ricordare che il Fondatore ha fatto sua la lettera sull'obbedienza di S. Ignazio. Ora, in quella lettera, il significato sacrificale dell'obbedienza così detta "di giudizio" è molto sottolineato. Ecco perché anche il Fondatore lo sottolinea. ²⁸

¹⁹ Conf. MC, III, 93. È la redazione di sr. Emilia Tempo.

²⁰ Cf. AG, n. 24.

²¹ Volendo sintetizzare, si può dire in generale quanto segue: oltre al vantaggio organizzativo di avere un superiore proprio, di avere un'istituzione che si prende cura degli individui, ecc., il punto decisivo è che l'essere "religiosi" è il miglior modo per essere missionari e per attuare la missione, perché comporta un impegno di perfezione evangelica e la missione vuole santità. Nella lettera ai missionari del 31 maggio 1925, il Fondatore scrive che si è scelto lo stato religioso per l'Istituto, con lo scopo di formare un corpo apostolico «maggiormente idoneo all'evangelizzazione e più confacente alla vita di missione»: Lett., X, 306.

²² Conf. IMC, I, 645.

²³ Conf. IMC, I, 571.

²⁴ Conf. IMC, I, 570.

²⁵ La totalità dell'offerta di sé a Dio, connessa con l'obbedienza, emerge anche dalla dottrina dei "tre gradi" dell'obbedienza che il Fondatore prende dalla lettera di S. Ignazio e che così spiega: «Vi sono tre gradi — Il primo è l'esecuzione della cosa comandata, grado infimo: eseguire fedelmente le cose comandate e con questo mezzo si fa il sacrificio al Signore: — ma è troppo poco. Il secondo grado è quando uniamo la nostra volontà a quella del Superiore ubbidendo perché egli vuole così, uniformando la nostra volontà a quella dei Superiori. Terzo grado quando la volontà piega l'intelletto ad approvare quanto giudica il Superiore; anche che ci veda nero e il Superiore dice che è bianco, è bianco; il Superiore giudica così ed io voglio giudicare così. Questo è il più perfetto»: Conf. IMC, I, 571; cf. Lett., IV, 614ss.

²⁶ Conf. IMC, I, 92.

²⁷ Conf. MC, II, 284.

2. CONSEGUENZE DELLA TOTALITÀ DEL DONO

Dono che costa rinuncia. Sia per S. Ignazio come per il Fondatore, l'obbedienza è, dunque, un dono importante che noi facciamo a Dio, tanto da essere paragonato al sacrificio di Abramo. E proprio perché è un sacrificio, non deve fare meraviglia se costa. Ed è sacrificio che costa perché tocca ciò che di più caro abbiamo nella vita: la libertà. Lo afferma anche S. Ignazio nella lettera e possiamo immaginare che ce lo dica il Fondatore: «Ma quanto ella sia in sé perfetta e grata a Dio Nostro Signore, si potrà primieramente conoscere dal valore dell'oblazione nobilissima, che si fa di tanto degna parte dell'uomo; inoltre perché l'ubbidiente si fa tutto ostia viva a grata a sua Divina Maestà, nulla affatto ritenendo per sé; e finalmente per la difficoltà, con la quale si vince per amor del suo Dio reprimendo l'inclinazione connaturale a tutti gli uomini di seguitare il proprio giudizio». ²⁹ Già nel triduo di predicazione per le "promesse" dei componenti la seconda spedizione, il 7 dicembre 1902, il Fondatore diceva: «[...] l'ubbidienza sarà uno dei voti, anzi il principale, (Negli altri si offre a Dio [...]); ma nell'ubb. il meglio di noi)». ³⁰

Offerta per tutta la vita. L'obbedienza non è un sacrificio solo quando se ne fa voto, ma nel suo continuo esercizio. Non solo all'inizio, ma per tutta la vita, perché continua a toccare ciò che abbiamo di più nostro: l'esigenza di decidere liberamente, che cresce con l'età.

Indispensabile il supporto soprannaturale. S. Ignazio indica tre mezzi per giungere al vertice dell'obbedienza, che il Fondatore fa suoi. Questi tre mezzi oggi li spiegheremmo un po' diversamente, ma dobbiamo notare che essi attingono il loro valore dal fatto che poggiano sul soprannaturale. Qui non è il caso di spiegarli uno per uno, ma è sufficiente riportarne l'idea di fondo. S. Ignazio incomincia invitando a guardare molto in alto e cita Col 3,23-24: «Qualunque cosa facciate, fatela di cuore, come per il Signore e non per gli uomini [...]: servite a Cristo Signore». ³¹ Poi sottolinea che nell'obbedienza il gioco principale lo compie l'amore e cita S. Leone Magno: «Non si serve per dura necessità, quando si ama ciò che viene comandato». ³² Infine, invita a riferirsi e fidarsi direttamente di Dio, «come si suole nelle cose della fede [...]». Così è da credere, che si diportasse Abramo nell'ubbidienza, che gli fu imposta di sacrificare il suo figliolo Isacco». ³³

Conclusione. Perché l'obbedienza non sia un peso, tanto meno solo un obbligo esterno, giova rifarsi all'accordo tra noi e Dio, fatto nel voto, e quindi sottolineare sempre il significato di "dono" e di "offerta sacrificale".

²⁸ I punti salienti della lettera di S. Ignazio, che noi possiamo ritenere anche del Fondatore, sono i seguenti: «Quindi leggiamo nella sacra Scrittura: *Melior est obedientia, quam victimae* [è migliore l'obbedienza che le vittime: 1Sam 15,22]; perché, come spiega S. Gregorio: *Per victimas aliena caro, per obedientia voluntas propria mactatur* [per mezzo delle vittime si sacrifica la carne altrui, con l'obbedienza invece la propria volontà: Gragorius Magnus, *Moralium*, lib. XXXV, c. 22]. E come questa volontà è nell'uomo di tanto valore, così di gran valore è l'obbedienza, nella quale ella si offre per mezzo dell'ubbidienza al suo Creatore e Signore. [...]. Imperocché siccome l'ubbidienza è un olocausto, pel quale tutto l'uomo, senza dividere di sé parte alcuna, viene immolato nel fuoco della carità al suo Creatore e Signore per mano de' suoi ministri: e poiché ella è una rassegnazione [consegna] intera di sé medesimo, per la quale il religioso volontariamente si spoglia di tutto sé per essere posseduto e governato dalla divina Provvidenza per mezzo del superiore [...]: Lett., IV, 614-615..

²⁹ Lett., IV, 617-618.

³⁰ Conf. IMC, I, 42-43.

³¹ Lett., IV, 618.

³² Lett., IV, 619. Anche il Fondatore ricalca lo stesso pensiero nella conferenza del 30 dicembre 1906, alla fine della quale ha consegnato la lettera di S. Ignazio: «Multi sunt qui obediunt magis ex necessitate quam ex charitate [molti obbediscono più per necessità che per amore], dice il De Imitatione; oh! Com'è mai brutto, obbedire perché non si può fare altrimenti; non si possa mai dire questo di noi»: Conf. IMC, I, 140.

³³ Lett., IV, 515.

SECONDO GIORNO - III. I DUE MODELLI PER ECCELLENZA (terza meditazione)

Che il Fondatore valorizzasse la pedagogia dei modelli è risaputo. Dalle sue conferenze possiamo fare un lungo elenco di santi che propone con entusiasmo all'attenzione dei missionari e delle missionarie. Uno poi gli è continuamente sulla bocca ed è lo zio Giuseppe Cafasso. Tuttavia, a ben esaminare il suo insegnamento, non c'è dubbio che due sono i suoi modelli per eccellenza: Gesù e Maria. Difficile che parli di una virtù, senza trovare in Gesù lo spunto per illustrarla nella pratica, come pure in Maria. Questo modo di fare gli è connaturale, tanto che lo constatiamo in tutto l'arco della sua attività formativa. Non c'è dubbio che faceva parte del suo modo personale di comportarsi. Ciò vale anche per l'obbedienza.

1. GESÙ PRIMO MODELLO

Modello di tutte le virtù. Nel Fondatore spicca evidente la dimensione cristologica. Gli piaceva rilevare l'amore che S. Paolo aveva per Gesù, deducendolo dal fatto che, nelle sue epistole, lo nominava in continuazione.³⁴ Anche noi possiamo farci una domanda: quante volte il Fondatore ha nominato Gesù nelle sue conferenze e lettere? Chi può contarle? Per il nostro padre possiamo fare lo stesso ragionamento che lui faceva per S. Paolo e giungere alla medesima conclusione. In particolare, l'Allamano usava abitualmente l'espressione "Nostro Signore". Il can. L. Coccolo depone al processo: «Come ho già detto, mi fece sempre molta impressione il modo devoto con cui pronunciava la frase: "Nostro Signore"».³⁵

Il testo fondamentale da cui emerge la dottrina sull'esemplarità di Cristo, proposta dal Fondatore, è la conferenza del 3 settembre 1916, tutta sul commento a Mc 7,37: «Nel S. Vangelo della Domenica passata, si racconta il miracolo di N.S.G.C, della guarigione di un sordo-muto. A questo fatto le turbe meravigliate..., esclamarono: bene omnia fecit—fece tutte le cose bene. Pare che come conseguenza dell'accaduto, dovessero dire: fece cose grandi, miracolose... No, ma: bene omnia fecit. Con queste tre parole fecero molto miglior elogio, affermando che Gesù non solo nelle cose straordinarie, ma anche nelle ordinarie e comuni faceva tutto bene. Vediamo come veramente N.S. in tutta la sua vita fece bene ogni cosa; per poi vedere se noi pure, imitandolo facciamo tutto bene».³⁶

Modello di obbedienza. Il primo modello di obbedienza è stato Gesù, Verbo Incarnato, come riporta il testo di Eb 10,7: «Allora ho detto: Ecco io vengo – poiché di me sta scritto sul rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà»³⁷. L'Allamano così commenta: «Queste parole sono il compendio di tutta la vita di N. Signore Gesù Cristo su questa terra»³⁸. E poi spiega: «N. Signore Gesù Cristo sia cogli esempi che coi detti ci dichiara che non c'è altra strada per salvarsi che quella di fare la volontà di Dio, dell'eterno Padre. Su questa terra Egli ha sempre fatto la volontà di Dio, mai la propria [...].E poi tutta la vita di N. Signore è così:

³⁴ È curioso notare come il Fondatore, nel suo entusiasmo, attribuisca a S. Paolo numeri diversi di citazioni del nome di Gesù nelle lettere: «un 243 volte»: Conf. IMC, I, 244; «più di 500 volte»: Conf. IMC, I, 434; «almeno 300 volte»: Conf. IMC, I, 575; «esspressamente 243 volte»: Conf. IMC, II, 33. Probabilmente il Fondatore ha ripreso questa riflessione da Santa Teresa d'Avila, la quale afferma: «Meditando la sua vita [di Gesù], non si troverà modello più perfetto. [...] Guardiamo il glorioso apostolo Paolo che non poteva fare a meno di avere sempre sulla bocca il nome di Gesù, perché lo aveva ben fisso nel cuore»: *Il libro della vita*, cap. 22, 6-7, 14.

³⁵ *Processus Informativus*, I, 98. Il Coccolo si riferisce alla sua precedente risposta al quesito N. 3 del questionario, circa la sua conoscenza dell'Allamano, dove ebbe a dire tra l'altro: «Ricordo che fin dal principio della conoscenza del Servo di Dio, mi fece ottima impressione il modo particolarmente devoto e rispettoso con cui pronunciava anche a tavola il nome del Signore»: *Processus Informativus*, I, 93.

³⁶ Conf. IMC, II, 668. Tutta la conferenza merita una speciale attenzione: II, 668–679.

³⁷ Cf. Conf. IMC, II, 804,

³⁸ Conf. IMC, II, 810.

basta leggere il S. Vangelo per vederlo: a tutte le pagine si trova che faceva la volontà del suo eterno Padre»³⁹.

Notiamo come il Fondatore sappia trovare in tutto il Nuovo Testamento l'ispirazione per presentare Gesù come modello di obbedienza. Tra tutti i testi, il più valorizzato sembra Fil 2,8: «[...] umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce». Ma ovviamente ricorre anche ad altri testi del vangelo. Fin dal ritiro predicato ai partenti della seconda spedizione, nel 1902, questa idea è già chiara: «Basta l'esempio di Gesù: "obediens usque ad mortem"; "cibus..."».⁴⁰

Questo è stato lo stile del Fondatore in tutta la sua vita. Basta esaminare le sue raccomandazioni fatte nelle conferenze.⁴¹ Merita, però, ascoltare ancora due suoi interventi, anche se contengono delle ripetizioni. Il primo è mentre spiega il "Bene omnia fecit": «Il Signore ha fatto tutte cose buone; [...]; ha sempre fatto la volontà del suo eterno Padre; l'ha detto egli stesso: "Non venni per fare la mia volontà, ma quella di colui che mi ha mandato: Discendi de Coelo non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem eius qui misit me". Questa volontà l'aveva così immedesimata, era così incarnata che formava come il suo cibo: "Meus cibus est ut faciam voluntatem eius qui misit me"».⁴² Come sintesi del suo ricorso alla Parola di Dio, ascoltiamo alcune parole della conferenza del 1 agosto 1918 sulla conformità alla volontà di Dio: «N.S.G.C. c'insegnò questa verità colle parole e coi fatti: *In capite libri scriptum est de me, ut faciam voluntatem tuam; et hanc reposui in sinu meo – Cibus meus est ut faciam voluntatem tuam. – Non mea sed tua voluntas fiat.* E detto che *omnia consumata sunt*, i voleri dell'Eterno Padre, chinò il capo e spirò».⁴³

Per il Fondatore Gesù è modello di obbedienza, non tanto perché ha eseguito dei comandi ricevuti, ma perché ha fatto suo il progetto di amore del Padre, si è conformato a lui totalmente. Quella di Gesù fu un'obbedienza motivata dal suo legame con il Padre. In questo diventa nostro modello. Il Fondatore spiega questo concetto con parole semplici alle missionarie, parlando della conformità alla volontà di Dio, nella conferenza del 10 novembre 1918: «Il Signore diceva: Non la mia, ma la tua volontà sia fatta. Dunque erano due e Lui conformava la sua volontà a quella del Padre. Quando diceva che faceva tutto quello che voleva il suo Eterno Padre e che non era Lui che operava, ma il suo Eterno Padre, era un'unione intima in modo che cessava la volontà sua e rimaneva solo quella di Dio. [...]. Egli diceva: "Questa volontà io la posi nel mio cuore. È il mio cibo". Il cibo si mangia, entra nel sangue, va a nutrirci, resta una cosa sola. Così la volontà di N. Signore era di fare quella del suo Eterno Padre. Ecco, uniformarci è come il cibo che si trasforma in sangue. Il signore diceva pure: Io faccio sempre quel che piace a mio Padre».⁴⁴

2. MARIA MODELLO SENZA CONDIZIONE

Anche Maria SS. per il Fondatore è modello di obbedienza. È interessante notare come egli sappia far emergere questa virtù della Madonna, partendo da diversi suoi misteri.

³⁹ Conf. IMC, II, 810; cf. anche III, 254 – 255; Conf. MC, I, 448; II, 390, 407; III, 114.

⁴⁰ Conf. IMC, I, 43. Che questo metodo di ricorrere all'esempio di Gesù fosse antico nel Fondatore, emerge anche dalle sue annotazioni per la conferenza del 27 aprile 1913 sull'obbedienza: «Basta la parola (*cibus meus est...*) e l'esempio di Gesù (*obediens usque ad mortem*) (Pred. Sem.)»: Conf. IMC, I, 544. Come si vede cita una sua conferenza fatta in se in seminario. Quando era direttore spirituale, infatti, parlando dell'obbedienza aveva detto: «[...] che non tutti sanno apprezzare i beni dell'ubbidienza ben pochi intendono quelle parole di Nostro Signore dette a tutti quei che vogliono seguirlo nella via del Paradiso, cioè salvarsi "qui vult post me venire, obneget semetipsum", non tutti capiscono il valore dell'ubbidienza, per cui N.S.G.C. "descendit de coelis" "factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis" e come dice S. Bernardo amò meglio perdere la vita, che l'ubbidienza "perdidit vitam, ne perderet obedientiam"»: Arch. Postulazione. Così nella conferenza del 15 giugno dello stesso anno, sulla perfezione dell'obbedienza religiosa: «Il Signore fu ubbediente: "usque ad mortem, mortem autem crucis". Appena venuto al mondo "Scriptum est de me ut faciam voluntatem tuam". "Cibus meus est ut faciam voluntatem eius qui misit me"»: Conf. IMC, I, 573.

⁴¹ Cf. Conf. IMC, II, 55; 116; 810; III, 80; 255. Anche nelle lettere circolari, soprattutto quando presenta la lettera di S. Ignazio o parla dell'obbedienza, indica Gesù come modello: cf. Lett, IV, 282; VI, 171.

⁴² Conf. IMC, II, 672.

⁴³ Conf. IMC, III, 254.

⁴⁴ Conf. MC, II, 407. Nelle conferenze alle suore ci sono altri riferimenti all'esemplarità di Gesù riguardo l'obbedienza. Cf.: Conf. MC, I, 415-416, 484, 487; II, 37, 39, 406.

Annunciazione. Soprattutto nel mistero dell'Annunciazione Maria è modello. Ai candidati al Suddiaconato, il 15 dicembre 1907, l'Allamano suggeriva: «Quando sarete là prostrati confessate convinti il vostro nulla [...], però conosciuta la volontà del Signore dite colla Madonna: Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum». ⁴⁵ La risposta di Maria: «Eccomi [...] avvenga di me quella che hai detto» (Lc 1,38) si accosta splendidamente alla risposta del Verbo a Dio Padre: «Ecco vengo. Sul rotolo del libro di me è scritto che io faccio il tuo volere» (Sal 39, 8-9). ⁴⁶ Ed è proprio in questo mistero dell'Annunciazione che Maria si presenta, in modo inequivocabile, modello di obbedienza senza condizioni. ⁴⁷

Presentazione di Gesù e purificazione di Maria SS. In questo mistero il Fondatore sottolinea assieme le virtù sia di Gesù che di Maria. La prima è proprio l'obbedienza. Nella conferenza del 2 febbraio 1913, dice: «I primogeniti dovevano essere consacrati a Dio. Essa non era certamente obbligata! Quasi poteva parer di scorno alla divina maternità. Ma come N.S. volle essere obbediente fino alla morte, così anch'essa, bisogno o non bisogno. Ubbidienza!... Non bisogna sofisticare. Ubbidienza cieca». ⁴⁸ Sei anni dopo, nella conferenza del 2 febbraio 1919, riprende ed amplia gli stessi concetti e li applica alla recita del Rosario: «Noi meditiamo almeno due volte nella settimana questo mistero nel S. Rosario nel quarto mistero gaudioso. Ricordiamo in quel punto le virtù esercitate da Gesù e da Maria SS nella Presentazione e Purificazione. Le principali sono l'ubbidienza, l'umiltà, la povertà, la purità ed il sacrificio. La legge obbligava solamente i primogeniti ebrei non Gesù primogenito di Dio Padre; le donne ebreie infette di peccati ed immonde. Tale non era Maria SS. Eppure si assoggettarono alla legge. In ciò fecero atto di ubbidienza cieca. Esempio per noi che tenuti ad ubbidire, cerchiamo di esimerci tante volte, e solo ubbidiamo nello stretto comandato. Recitando il mistero domandiamo a Gesù e Maria un'assoluta ubbidienza in tutto». ⁴⁹

Presentazione di Maria al tempio. Un altro mistero che il Fondatore ricorda volentieri e quello di cui parlano gli Apocrifi, e cioè “La Festa delle Presentazione di Maria SS. al Tempio”, quando era bambina. In esso, mette in risalto gli atteggiamenti di Maria. Il secondo atteggiamento è appunto l'obbedienza: «(2) ubbidiva ai superiori con perfetta obbedienza...». ⁵⁰ Siccome questa ricorrenza era riservata ai novizi, il 21 novembre 1920, in occasione dell'inaugurazione del quadro della Presentazione (opera di P. Calandri) nella casa del noviziato, dice: «Avete detto tutte belle cose... Questo è il tipo sul quale dovete formarvi... I novizi devono prendersi Maria SS. come guida su cui formarvi; ed è appunto un esemplare imitabile: Maria SS. là nel tempio non ha fatto miracoli, né cose straordinarie: viveva di obbedienza: conduceva una vita tutta occupata nello studio, nella preghiera, nel lavoro; nell'obbedienza insomma. Con questo modello non potete sbagliarvi.. Adesso abbiamo in certo modo inaugurato una seconda volta il noviziato: questa volta finalmente lo abbiamo il quadro!... Maria SS. vi manterrà nel fervore anche in futuro, non si uscirà professi così... ma uscirete di qui pieni di zelo, di spirito di Dio, pieni di ardore...». ⁵¹

Assunzione di Maria al cielo. Anche nella festa dell'Assunta, il Fondatore riesce a trovare una vestigia dell'obbedienza di Maria. Seguendo il Siniscalchi, afferma che le 12 stelle che circondano il capo di Maria SS. Assunta rappresentano le sue principali virtù. Ovviamente tra di esse figura anche l'obbedienza. ⁵²

⁴⁵ Conf. IMC, I, 238.

⁴⁶ Alle missionarie, il Fondatore cita questo salmo in riferimento all'obbedienza di Gesù: cf. Conf. MC, I, 487, 488; II, 406, 489.

⁴⁷ Oltre all'obbedienza, l'Allamano trova che nel mistero dell'Annunciazione Maria è modello di altre tre virtù: «[...] lodiamo la SS. Vergine per le virtù esemplari che in questa occasione ha praticate, in particolare quali sono le tre virtù praticate dalla SS. Vergine in questa occasione? L'umiltà, la castità e lo spirito di sacrificio»: Conf. IMC, III, 82. Anche alle suore, parlando del primo mistero gaudioso del Rosario, ricorda le stesse virtù: cf. Conf. MC, I, 184; II, 50-51.; 149-150, 360.

⁴⁸ Conf. IMC, I, 496.

⁴⁹ Conf. IMC, III, 287.

⁵⁰ Conf. IMC, II, 116.

⁵¹ Conf. IMC, III, 491.

⁵² Cf. Conf. IMC, III, 224.

Conclusione. Il metodo del Fondatore di riferirsi prima a Gesù ed a Maria come modelli di vita è un metodo che ci deve caratterizzare. Oltre tutto, fa parte della spiritualità biblica, tanto attuale!

IV. IL MODELLO DI CASA NOSTRA (quarta meditazione)

Il nostro Fondatore ha potuto proporsi a noi, con semplicità e verità, come modello di obbedienza. Nella lettera circolare del 1 ottobre 1923, con la quale ringraziava i missionari e le missionarie per le feste del 50° di sacerdozio, si leggono queste parole che solo un padre, che grande confidenza nei figli e figlie, può scrivere: «Mi consola però che cercai sempre di fare la volontà di Dio riconosciuta nella voce dei Superiori. Se il Signore benedì molte opere cui posi mano, da eccitare talora ammirazione, il segreto mio fu di cercare Dio solo e la Sua Santa Volontà, manifestatami dai miei Superiori. Questa fu ed è la mia consolazione in vita, e sarà la mia confidenza al Tribunale di Dio. Non credo superbia propormi a vostro esempio e modello nella virtù dell'ubbidienza. Credetemi: *Vir obediens loquetur victoriam*».⁵³

1. FONDATORE DI ISTITUTI MISSIONARI PER OBEDIENZA

Conosciamo il metodo che l'Allamano seguiva quando si trattava di dare il via ad una iniziativa apostolica: pregare - consultarsi - obbedire. Il terzo passo, quello che concludeva tutto il processo preparatorio della realizzazione di un'opera, secondo colui che aveva ripreso la conferenza, era «ben marcato». Ciò significa che l'obbedienza stava molto a cuore al Fondatore. Ovviamente la preghiera era come l'atmosfera in cui riceveva le ispirazioni. La richiesta di consiglio esprimeva piuttosto il suo sano realismo, la voglia di confrontarsi. L'obbedienza, infine, era l'espressione della sua totale dipendenza da Dio e della sua comunione con la Chiesa. Le opere, nella sua convinzione più profonda, erano opere di Dio e della Chiesa, non sue, in quanto la decisione finale, quella che lo faceva muovere, proveniva dall'alto, attraverso i Pastori della Chiesa. Ciò vale per tutte le opere dell'Allamano e, in particolare, per la fondazione dei due Istituti.

Nel tuo nome getterò le reti. Per quanto riguardo l'IMC, conosciamo come l'Allamano abbia preteso che la decisione finale gli fosse comunicata dal suo arcivescovo. Così sr. Chiara riferisce quanto l'Allamano raccontava al riguardo: «Lunedì faremo la festa di S. Michele (sic) da Sigmaringa. – Lo sapete che ho fondato l'Istituto dei Missionari in questo giorno. Ero a Rivoli allora. Scrissi al Cardinale Richelmi una lettera, nella quale lo interpellavo se dovevo fare questo Istituto, o no. La misi sull'altare, e poi celebrata la S. Messa, la spedii. Il Cardinale mi rispose così: "Devi farlo tu l'Istituto e nessun altro". E così lo dovetti fare».⁵⁴ E p. G. Gallea riferisce le parole che il Fondatore ha detto all'arcivescovo: «Ebbene, Eminenza, nel tuo nome getterò le reti».⁵⁵

Stessa idea viene espressa nella conferenza del 24 aprile 1910, festa di S. Fedele da Sigmaringa, decimo anniversario della fondazione morale dell'Istituto. «Perciò quando venni a Torino a prendere la risposta di quella lettera (nella quale, disse il Card., aveva accumulato più ragioni *contro che pro* il suo sobbarcarsi tale onere), dissi al Cardinale: "Dunque - in verbo tuo laxabo rete?" - "Sì"! - Allora se l'opera facesse *cifris* sarebbe il Signore che mancherebbe. Ma il Signore non manca: finora ci ha sempre provveduto tutto il necessario..., ci ha fatto stentare un pochino talora, ma solo per farci toccare con mano che *è da Lui solo che vien tutto*. Dunque come conclusione: *Ringraziamo il Signore delle grazie conceduteci in questo decennio, che è tutta roba sua: Soli Deo honor et gloria, e procuriamo di non impedire che il Signore ce ne conceda sempre di nuove nel prossimo decennio*».⁵⁶

⁵³ Lett., IX/2, 653-654.

⁵⁴ *Processus Informativus*, II, 804.

⁵⁵ *Processus Informativus*, III, 18.

⁵⁶ Conf. IMC, I, 334.

In definitiva, l'Allamano ha vissuto una forte esperienza interiore prima di giungere alla decisione finale della fondazione. Mons. G. Nepote depone al processo: «Udii sovente il Servo di Dio a dire: “l'Istituto è opera di Dio. E io vi posi mano soltanto dopo che la volontà di Dio si fu chiaramente manifestata”»⁵⁷

È il Papa che vi ha volute. Nell'Allamano, notiamo lo stesso atteggiamento di obbedienza per fondare l'Istituto delle Missionarie della Consolata. Le vicende sono note. Sentiamo come si esprime lui stesso. Alle suore, mentre raccomandava alle loro preghiere il Card. Gotti, Prefetto di Propaganda, moribondo, tra l'altro diceva, il 19 marzo 1916: «Fu lui che mi incoraggiò a fondare le suore; egli stesso mi disse: È volontà di Dio che ci siano le suore. – Ma, risposi io, suore ce ne sono tante. – Molte suore, poche missionarie, soggiunse. [...] Vedete, non avendo potuto essere io missionario, voglio che non siano impedito quelle anime che desiderano seguire tale via».⁵⁸

L'essersi avviato in questa avventura per l'Allamano è stato un impegno piuttosto pesante, soprattutto direi per la cura della formazione, oltre che per le spese. Anche per le suore valeva il suo principio di volere delle missionarie speciali, di prima qualità.⁵⁹ Non temeva di dire: «Voglio roba scelta! Non crediate che la vostra comunità sia come tutte le altre, no»,⁶⁰ intendendo dire che voleva preparare suore adatte alle missioni, secondo il suo spirito, con delle particolari caratteristiche. Ma questo ideale, che ha cercato di raggiungere ad ogni costo, lo ha pagato personalmente, aggiungendo nuovo lavoro al molto che già aveva, e tutto per obbedienza.

Anche le prime missionarie hanno ricevuto dal Fondatore la certezza che il loro Istituto era sorto per obbedienza, addirittura al Papa. È interessante conoscere il pensiero che circolava nel primo ambiente delle suore. Ecco per esempio la testimonianza processuale di sr. Margherita de Maria. «[Circa la fondazione delle suore] disse al S. Padre: “Santità! Io non ho la vocazione per fondare Suore” Al che sua Santità rispose: “Oh! Questa ve la diamo noi”. [...] “Voi siete proprio papaline; siete state fondate perché lo volle il Papa. Più sicuri di così della volontà di Dio del vostro Istituto non vi potrebbe essere. Fu il rappresentante di Gesù Cristo, il Papa a volervi”».⁶¹ E ancora: «Voi dovete essere tutte papaline. Fu il Papa a volervi. Mi decisi a pensare a voi, alla vostra fondazione, quando il Papa mi disse di farlo. Anche per questo dovete essere ancora più attaccate al Papa...».⁶²

2. LA SUA COSCIENZA DI AVERE SEMPRE OBBEDITO

Parlando di se stesso, il Fondatore ha comunicato, tra l'altro, anche la sua convinzione di avere sempre obbedito. È questa sua coscienza che lo ha reso deciso e sicuro nelle sue opere, come pure sereno e sempre in pace con la sua coscienza. Sentiamo alcune sue espressioni che manifestano la sua ricchezza interiore e diventano esemplari per noi.

È il Signore che dovrà giudicarmi. In occasione degli auguri di Natale, il 23 dicembre 1906. Si noti che questo discorso è preso dal suo manoscritto. Quindi sono parole che lui stesso ha preparato da dire. Dopo

⁵⁷ *Processus Informativus*, II, 735.

⁵⁸ Conf. MC, I, 330-331. Ancora alle suore, in una conferenza del 30 aprile 1920, disse: «Se non si faceva questo Istituto per quelli là (i missionari), non si faceva per voi sicuro. È il Papa Pio X che vi ha volute; è lui che mi ha data la vocazione di fare delle missionarie. Ma lasciamo lì...»: Conf. MC, III, 68..

⁵⁹ Cf. Conf. MC, I, 368; 374.

⁶⁰ Conf. MC, I, 427.

⁶¹ *Processus Informativus*, IV, 286.

⁶² *Processus Informativus*, IV, 318. Anche sr. Chiara Strapazzon depone al processo queste parole del Fondatore: «L'idea della fondazione delle Suore venne dal Papa che è il rappresentante di Nostro Signore Gesù Cristo in terra: quindi non vi è stato neppure un momento che questa istituzione non sia stata di Nostro Signore». E ancora: «Mons. Valfrè di Bonzo diceva che adesso c'è come una mania di fare Ordini e Congregazioni religiose. Tutti si cacciano in testa di avere lo spirito di fondatore o fondatrice. Si sta tanto bene senza questi fastidi!...Ma quando è volontà di Dio... Io sono sicuro che siete di vera fondazione...Ci sono poche comunità che abbiano avuto una fondazione così chiara e così netta»: *Processus Informativus*, II, 804 – 805.

avere ringraziato degli auguri e delle lodi e aver assicurato che non si cura delle lodi o delle critiche del mondo, continua: «Neppure mi assicura il mio giudizio. Sebbene io sia certo della div. Volontà nell'aver dato principio all'istituto, perché si è molto pregato, si è chiesto consiglio, e soprattutto ebbi la certa parola del Card. Arcivescovo... Tuttavia il mio giudizio non basta per l'esecuzione della volontà di Dio. Avrò io fatto ogni cosa interamente conforme alle mire di N.S.? Certamente la mia coscienza mi attesta che sin da principio purificai la mia intenzione, di fare ogni cosa per la gloria di Dio, per compiere la sua santa volontà [...]. È il Signore che dovrà giudicarmi». ⁶³

Posso rallegrarmi di avere sempre obbedito. In occasione del suo 62° compleanno, il 19 gennaio 1913. Anche queste sono parole del suo manoscritto, preparate appositamente: «In Seminario dove stetti ben 14 anni ascoltavo la voce di Mons. Gastaldi che mi chiamò a Dir. Sp.le, e più tardi la stessa voce che mi voleva alla Consolata e ciò contro i consigli di chi per falso amore mi compativa e m'invitava a far di mio capo. Vedete quindi com'io ora dando uno sguardo al passato possa con santa compiacenza rallegrarmi di avere ubbidito alla voce di Dio manifestatami dai Superiori; ed ora godo della certezza di aver sempre camminato per la via da Dio assegnatami. Perciò usai delle grazie sparse nel cammino a mio ed altrui bene.- Mi consola pure che avendo così fatta la volontà di Dio, Egli avrà anche aggiustato le mie deficienze e perdonato alle mie mancanze per me e per gli altri. Se io fossi come S. Paolo vi direi: imitatores mei estote [siate miei imitatori]. Sì, come sarete contenti se arrivati alla mia età e più ancora, potrete dire di aver sempre tenuta la vostra via, e non deviato per isbaglio o per cattiva volontà». ⁶⁴

In occasione del 45° anniversario di sacerdozio, il 20 settembre 1918. Così inizia: «Sapete cosa voglio dirvi stasera? Voglio farvi il mio panegirico» E dopo aver enumerato le grazie ricevute, continua: «Credetemi, non c'è niente di più consolante e tranquillo che aver fatta la volontà di Dio, manifestata dai Superiori. Sono così persuaso di aver sempre fatta la volontà di Dio, perché nei miei Superiori ho sempre avuto confidenza, e fatto quello che mi dicevano, cominciando dai nostri Arcivescovi». ⁶⁵ Anche con le suore, nella stessa occasione, ritorna sull'argomento: «Sono andato di là a farmi il panegirico (sorride). Quest'oggi è il 45.mo anniversario della mia Ordinazione. [...]. Sapete ciò che mi consola di più? È di aver sempre fatta la volontà dei superiori. Quando vengono delle croci, ebbene... Voi pure siete qui, sotto la mano dei superiori...». ⁶⁶

Conclusioni. Non c'è pericolo di esagerare nel riferirsi all'esempio del Fondatore. Anzi, questa abitudine è una garanzia di autenticità per noi, oltre ad essere un incoraggiamento. Chi si riferisce abitualmente al Fondatore e si confronta con lui non rimane nella tiepidezza.

TERZO GIORNO - V. FIAT VOLUNTAS TUA (quinta meditazione)

1. IL "CUORE" DELL'OBEDIENZA: VOLONTÀ DI DIO

L'obbedienza, come abbiamo visto nei tre modelli, ha un significato solo se collegata alla volontà di Dio. Il "cuore" dell'obbedienza, cioè il suo significato più vero, non è l'esecuzione, sia pure perfetta, di un ordine ricevuto, ma l'intesa con Dio che, attraverso l'autorità, manifesta un suo progetto su ciascuno di noi.

Guardiamo ancora il nostro Padre. Abbiamo visto il Fondatore come modello di obbedienza. Ora guardiamolo più precisamente nella sua motivazione di fondo: la sua totale adesione alla volontà di Dio,

⁶³ Conf. IMC, I, 136.

⁶⁴ Conf. IMC, I, 489-490.

⁶⁵ Conf. IMC, III, 233-234.

⁶⁶ Conf. MC, II, 345-346.

origine della sua obbedienza.⁶⁷ Questa sua convinzione era talmente radicata in lui, da renderlo “fermo” nei propositi, difendendolo da qualsiasi influsso contrario esterno. A questo riguardo ascoltiamo un sua confidenza spontanea, che esprime bene il suo stato d’animo. Nella conferenza del 21 gennaio 1917, sul tema “Gesù modello di povertà”, il Fondatore incomincia con questa interessante divagazione: «So che quest’oggi avete pregato per me, ve ne ringrazio. Quest’oggi è il mio anniversario di nascita, proprio adesso, alle sei di sera di quest’oggi. Quando ero ancora piccolino avrei mai creduto che il Signore volesse conservarmi fino a quest’età, per tanti anni; sono 66 anni sapete [...]. Quest’oggi ho fatto il ritiro mensile, naturalmente e ho ringraziato il Signore, ed ho supplicato il Signore a perdonarmi quando dovrò rendere conto di tutte le grazie che ho ricevuto. Ne avrò tanti rendiconti da rendere io sapete! Tuttavia non mi affliggo per questi rendiconti. Ho sempre fatto la volontà di Dio, di questo non ne dubito; dunque Signore, supplite voi! Questo sono certo che ho sempre cercato di fare la volontà di Dio in tutto, senza guardare in faccia a nessuno... »⁶⁸. In queste parole si noti come la certezza di avere compiuto la volontà di Dio produca nel Fondatore la serenità di spirito e la libertà di fronte a qualsiasi influsso. Quel «senza guardare in faccia a nessuno» indica un atteggiamento di forte comunione con Dio. Non dimentichiamo, però, come abbiamo già visto, che la sicurezza di compiere la volontà di Dio gli viene dall’obbedienza ai superiori.

Raccontando alle suore le vicende dei primi anni di sacerdozio, così conclude: «Io vi dico che la mia più bella consolazione è d’aver sempre fatto la volontà di Dio». E dopo avere ricordato l’ordine ricevuto da mons. L. Gastaldi di andare come rettore alla Consolata, conclude: «E sono andato e ci sono ancora adesso dopo tutti i cambiamenti che ci sono stati. È così che si fa, ed allora si è sicuri di fare la volontà di Dio».⁶⁹ Ancora alle suore, nella conferenza del 18 marzo 1923, dopo una breve festiciola di auguri per S. Giuseppe, confida: «Vedete, il Signore ha creduto di provarmi un po’ ma la mia malattia era una malattia comoda. Sono vecchio ed ho bisogno, secondo il medico, di riposo e di dormire. Se andiamo ai particolari, diceva, il cuore è buono, i polmoni sono sani, ma deboli. Eh!...che cosa facciamo allora?...cercherò di darle un po’ di vita... Che cosa volete, quello che si deve fare si fa: è un obbligo anche quello. Il cattivo tempo esigeva delle cure ed ho dovuto farle, ma con tutto questo sempre soggetto alla volontà di Dio. Si faccia sempre la sua santa volontà!»⁷⁰.

Durante l’ultima malattia. Durante l’ultima malattia, il Fondatore è stato un meraviglioso modello di adesione alla volontà di Dio. Secondo il diario di Sr. Paola Rossi, alla suora che si congratulava per la ripresa nella salute, ha ripetuto ben tre volte: «Non questo dovete chiedere, non questo voglio, ma solo il compimento della volontà di Dio»⁷¹. E alla Superiora, Sr. Agnese Gallo, mentre gli ricordava che stava per iniziare il mese di S. Giuseppe, assicurandolo che le suore avrebbero messo l’intenzione per la sua guarigione, il Fondatore «alzando gli occhi al cielo, ed allargando un poco le braccia: “La volontà di Dio, la volontà di Dio”». Ecco il commento di Sr. Agnese: «sembra che non abbia altro da dire»⁷². Sr. Emerenziana, che lo trovò peggiorato, dopo essersi brevemente assentata per il pranzo, attesta: «Nella mia semplicità, col cuore angosciato, capii che si avviava al termine, e gli dissi: “Oh, Padre.

⁶⁷ Al riguardo, trovo pertinente questa puntualizzazione del P. I. Tubaldo: «C’è però un aspetto, che come fu la caratteristica di tutta la sua vita, lo è anche negli ultimi giorni: la volontà di Dio. Gli fu costantemente presente, ne parlò con quanti l’avvicinarono, tutti invitando a pregare perché nei suoi riguardi si compisse soltanto la volontà di Dio»: I. TUBALDO, *Giuseppe Allamano, Il suo tempo – La sua vita – La sua opera*, IV, 680.

⁶⁸ Conf. IMC, III, 33 – 34. Spiegando agli allievi perché aveva dimesso un coadiutore che aveva disobbedito, dice: «Ma non cade foglia senza che Dio lo voglia o lo permetta...perciò ho pregato in questi Esercizi che il Signore mi desse non solo conformità alla sua volontà, ma uniformità, e ho detto: qui dentro non voglio che si faccia la mia volontà, ma la sola volontà di Dio»: Conf. IMC, III, 128; cf anche III, 133.

⁶⁹ Conf. MC, II, 78. Un’altra confidenza alle suore lo troviamo nella conferenza del 20 ottobre 1918: «(Poiché domenica scorsa il nostro Ven.mo Padre non venne, causa il cattivo tempo, noi quest’oggi gli dimostriamo il nostro rinascimento ed egli, dopo averci detto qualche cosa al riguardo, esclama:) Piaccia o non piaccia, fa lo stesso (cioè che egli non sia venuto), non dipende dal piacere del mio operare, dipende dalla Volontà di Dio a mio riguardo. Bisogna fare così...(allude a non tener conto del piacere), altrimenti in punto di morte ci troveremo con le mani vuote»: Conf. MC, II, 364 – 365; cf. anche 372.

⁷⁰ Conf. MC, III, 499.

⁷¹ I. TUBALDO, *Giuseppe Allamano*, cit., IV, 672.

⁷² ID., *o.c.*, 673.

Ci siamo. Lei mi muore”, ed egli mi rispose con un fil di voce: “E tu prega perché si compia la volontà di Dio”»⁷³.

2. L'ALLAMANO EDUCA A COMPIERE LA VOLONTÀ DI DIO

Aderire alla volontà di Dio, per l'Allamano, è staccarsi dalla propria e ubbidire alle disposizioni dei superiori. Questa è stata la sua personale esperienza che ha voluto trasmettere come via sicura di crescita spirituale⁷⁴. «Vedete: facciamo presto a dire che operiamo per amor di Dio, ma esaminiamo un po' se in questa o in quella occasione adempiamo proprio la volontà di Dio ed ubbidiamo colla testa e col cuore»⁷⁵.

Conformità, uniformità, deiformità. Ecco il cammino proposto dal Fondatore: «Vi sono tre gradi di sottomissione alla volontà di Dio: la conformità, l'uniformità, la deiformità. Meglio è la terza e con Gesù nell'orto dire: Non la mia, ma la tua volontà sia fatta».⁷⁶ Punto forte dell'insegnamento dell'Allamano è la “Deiformità alla volontà di Dio”, «che vuol dire che la nostra volontà scompare ed esiste solo più quella di Dio»⁷⁷, oppure: «che sia Dio che comanda in noi»⁷⁸. Parlando della virtù della pazienza, il 24 aprile 1921, propone cinque mezzi. Il quinto è appunto: «Fare frequenti atti di conformità, di uniformità e di deiformità alla S. Volontà di Dio»⁷⁹. E spiega: «Poi c'è la deiformità, che è una maggiore unione con Dio, colla sua volontà, non solo si vuole quello che egli comanda, ma non si ha neppure più la propria volontà, come diceva S. Paolo: “Vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus”»⁸⁰.

L'inizio di un nuovo anno era per l'Allamano un'occasione propizia per invitare ad uniformarsi alla volontà di Dio. Agli allievi il 1 gennaio 1914: «Che cosa mi accadrà quest'anno? Morirò? So solo che non mi accadrà nulla che non sia stato preveduto, regolato, ed ordinato da tutta l'Eternità. Facciamo un atto di uniformità alla volontà di Dio. Accetto tutto, voglio tutto, ecc. senza restrizione»⁸¹. Alle suore, il 1 gennaio 1918: «Bisogna rassegnarsi alla volontà di Dio in qualunque cosa»⁸².

Altro punto di insegnamento dell'Allamano è che è meglio fare la volontà di Dio che cercare la sua gloria, perché chi compie la volontà di Dio sicuramente gli procura la maggior gloria: «Non c'è nulla di più bello, non c'è nulla che onori di più N. Signore: quando facciamo la sua volontà non abbiamo più niente [...]. Dare altre cose non conta, ma dare la volontà...dò tutto il mio io»⁸³.

Brevi slogan per non dimenticare. Per ultimo, faccio notare che la pedagogia dell'Allamano, in questo campo, consisteva anche in brevi sentenze, che esprimeva secondo necessità. Sentiamone qualcuna desunta dalle conferenze alle suore, per ordine cronologico: «Costi quel che vuole, anche sangue, quando si è pensato, esaminato, provato, bisogna fare la volontà di Dio»⁸⁴.; «Che sia disposta a lasciar la vita, ma non la

⁷³ ID., *o.c.*, 676.

⁷⁴ Cf. Conf. IMC, II, 805 – 808; III, 98; Conf. MC, III, 121.

⁷⁵ Conf. MC, I, 486; cf. II, 79.

⁷⁶ Conf. MC, II, 114.

⁷⁷ Conf. MC, III, 286. Ci sono tante altre citazioni che si possono fare, come: «La deiformità alla volontà di Dio è la migliore, perché consiste nel distruggere la nostra volontà per non volere, amare e fare quella di Dio»: Conf. MC, I, 11; «Fare tutto per il Signore, avere la deiformità alla volontà di Dio»: Conf. MC, I, 134; «Ricordatelo: conformarci alla volontà di Dio è già bella cosa. Uniformarci vuol dire: di due volontà farne una sola, ma deificarci vuol dire che togliamo completamente la nostra volontà...la mandiamo in un angolo...e prendiamo quella di Lui»: Conf. MC, II, 304; cf. anche II, 408 – 410.

⁷⁸ Conf. IMC, III, 255.

⁷⁹ Conf. IMC, III, 567; cf. Conf. MC, III, 241, 246, 248.

⁸⁰ Conf. IMC, III, 571.

⁸¹ Conf. IMC, II, 9 – 10.

⁸² Conf. MC, II, 209, 211.

⁸³ Conf. MC, II, 408 – 409; cf. anche Conf. MC, I, 28.

⁸⁴ Conf. MC, I, 350.

volontà di Dio»⁸⁵; «Tutte le volte che ci rifiutiamo alla volontà di Dio, siamo peggiori dei burattini»⁸⁶; «Ogni tanto dire a se stessi: Faccio la mia o la volontà di Dio?»⁸⁷; «La santità consiste nel far la volontà di Dio; sta tutta qui la perfezione e la felicità nostra»⁸⁸; «Fare le opere buone e non volute da Dio è anche perdere tempo. Se il Signore [l'obbedienza] non vuole quest'opera è perdere tempo»⁸⁹; «Mai fare la mia volontà, ma sempre quella del Signore»⁹⁰; «Tutto va bene se si fa la volontà di Dio»⁹¹; «Se noi vogliamo quello che vuole il Signore, dobbiamo volere la nostra santificazione»⁹²; «Essere indifferenti [...], purché si faccia la volontà di Dio»⁹³; «Guardate di conoscere pienamente la volontà di Dio»⁹⁴; «Bisogna fare ogni cosa quando e come si deve fare [...], purché sia volontà di Dio»⁹⁵; «Fa quel che vuole il Signore da te»⁹⁶; «Volontà di Dio è quando il Signore permette le cose»⁹⁷; «Se facciamo la volontà dei Superiori, che è quella di Dio, avremo il merito»⁹⁸; «Qualunque cosa vogliate, o Signore, la farò, con la vostra grazia»⁹⁹; «Quelli che sono risolti di farsi santi, di fare la volontà di Dio, Egli li benedirà»¹⁰⁰; «Dobbiamo cercare la volontà di Dio»¹⁰¹; «In tutto dovete riconoscere la volontà di Dio»¹⁰²; «Faccio la volontà di Dio, e avanti...Non c'è nessuna qui per dormire, ma per fare la volontà di Dio. Tra tutti facciamo tutto»¹⁰³; «[...] non bisogna cercare il perché; il perché è la volontà di Dio»¹⁰⁴; «Aver di mira lo scopo per cui siamo in questo mondo e siamo venuti qui, che è: fare la volontà di Dio, e farla bene e sempre»¹⁰⁵; «Ma pregate che il Signore faccia la sua santa volontà: è poi tutto lì, vedete!»¹⁰⁶; «Non siamo mai sicuri come quando facciamo la volontà di Dio»¹⁰⁷; «Che il Signore ci benedica e ci aiuti affinché possiamo corrispondere alla sua santa volontà, perché è poi tutto lì, sapete. Egli benedice chi sa fare la sua volontà»¹⁰⁸; «Continuate a pregare che si faccia la volontà di Dio: ciò che è meglio per tutti»¹⁰⁹; «Bisogna essere generose, proprio fare quello che vuole il Signore»¹¹⁰; «La vostra non è una vita di estasi, ma di lavoro; ma di lavoro secondo la volontà di Dio, per amor di Dio»¹¹¹.

Conclusione, ecco il consiglio conclusivo dell'Allamano: «Prendiamo come nostra giaculatoria: Fiat voluntas [tua]»¹¹².

VI. COSÌ HANNO CAPITO (sesta meditazione)

⁸⁵ Conf. MC, I, 391.

⁸⁶ Conf. MC, I, 414.

⁸⁷ Conf. MC, II, 177, 179.

⁸⁸ Conf. MC, II, 284; cf. II, 365.

⁸⁹ Conf. MC, II, 314.

⁹⁰ Conf. MC, II, 387.

⁹¹ Conf. MC, II, 391.

⁹² Conf. MC, II, 418, 423cf. anche II, 519, 523, 679, 684; III, 89, 91, 93, 468, 473.

⁹³ Conf. MC, II, 501; III, 442.

⁹⁴ Conf. MC, II, 555, 559.

⁹⁵ Conf. MC, II, 558.

⁹⁶ Conf. MC, II, 574.

⁹⁷ Conf. MC, II, 626.

⁹⁸ Conf. MC, II, 631, 633.

⁹⁹ Conf. MC, III, 205.

¹⁰⁰ Conf. MC, III, 211.

¹⁰¹ Conf. MC, III, 296.

¹⁰² Conf. MC, III, 318.

¹⁰³ Conf. MC, III, 319.

¹⁰⁴ Conf. MC, III, 322, 324.

¹⁰⁵ Conf. MC, III, 364.

¹⁰⁶ Conf. MC, III, 436, 437.

¹⁰⁷ Conf. MC, III, 491.

¹⁰⁸ Conf. MC, III, 495.

¹⁰⁹ Conf. MC, III, 499.

¹¹⁰ Conf. MC, III, 515.

¹¹¹ Conf. MC, III, 523.

¹¹² Conf. IMC, III, 255.

L'efficacia della formazione impartita dal Fondatore è provata dalla coerenza di vita dei missionari e delle missionarie. Se guardiamo alla nostra storia, troviamo nei nostri due Istituti dei campioni di santità. Possiamo vedere fino a che punto i figli e le figlie dell'Allamano hanno capito il suo messaggio circa la "volontà di Dio", sia osservandoli nella loro vita e sia ascoltando le loro parole. Da che cosa essi riferiscono di lui, possiamo renderci conto fino a che punto lo hanno compreso e, di conseguenza, dell'efficacia concreta del suo insegnamento. Leggiamo, quindi, alcune testimonianze processuali sia di missionari che di missionarie.

1. TESTIMONIANSE DI MISSIONARI

P. Tommaso Gays. «[...] si lasciava sfuggire questa espressione: "Ho sempre cercato di fare la volontà di Dio" – oppure "La coscienza non mi rimorde di non aver fatto la volontà di Dio"». ¹¹³ «Soleva dire: "Costi ciò che costi", per indicare che era disposto a tutto soffrire pur di fare la volontà del Signore». ¹¹⁴

Mons. Giuseppe Nepote. «Potè asserire al termine della vita: "Il segreto mio fu di cercare Dio solo e la sua santa volontà, manifestatami dai miei superiori. Questa fu ed è la mia consolazione in vita, e sarà la mia confidenza al Tribunale di Dio"». ¹¹⁵

P. Giuseppe Gallea. Ritornando dagli esercizi, «ci disse: "Ho pregato in questi Esercizi che il Signore mi desse non solo conformità alla sua volontà, ma uniformità. E ho detto: qui dentro non voglio che si faccia la mia volontà, ma la sola volontà di Dio. Ho domandato fin da principio, di non fare neppure un peccato veniale di superbia nei riguardi dell'Istituto, e voglio morire senza aver commesso un solo peccato di vanagloria". "Chi vuol farsi santo – diceva in un'altra Conferenza – deve mettere tutta la sua volontà in quella di Dio. Questi sono i tre gradi di perfezione su questo punto: la conformità della nostra volontà con quella di Dio; la uniformità alla volontà di Dio; col quale saliamo più in alto fino a non avere volontà diversa; e infine la deiformità della nostra volontà, col quale grado la nostra volontà scompare completamente, ed è sostituita in noi da quella di Dio. Se capitano disgrazie, non stiamo lì a lamentarci. È il Signore che le permette"». ¹¹⁶ A Mons. Gastaldi riguardo il licenziamento dei frati dalla Consolata: «mi dica essere la volontà di Dio, e lo farò". [...] "Se mi dice che è volontà del Signore, lo farò"». ¹¹⁷

P. Lorenzo Sales. Quando venne rieletto superiore generale, «esclamò: "Se non è possibile che questo calice passi da me, sia fatta la volontà di Dio"». ¹¹⁸ Quando partivano per le missioni «soleva dire che si staccava come una parte di se stesso e soggiungeva: "il mio cuore sarebbe abbattuto se non fossi certo che è volontà di Dio"». ¹¹⁹

Mons. E. Bosia, sacerdote diocesano. Avendogli manifestato che non potevo più fare come prima per il bene della gente, perché ero anziano «egli mi disse: "non si fa mai tanto bene come quando si fa la volontà di Dio"». ¹²⁰

2. TESTIMONIANZE DI MISSIONARIE

Sr. Giuseppina Tempo. «Diceva: "Di una cosa posso essere tranquillo, ed è di aver sempre fatta la volontà di Dio. Questo mi consola"». ¹²¹

¹¹³ *Processus Informativus*, I, 352.

¹¹⁴ *Processus Informativus*, I, 365.

¹¹⁵ *Processus Informativus*, II, 782.

¹¹⁶ *Processus Informativus*, III, 124.

¹¹⁷ *Processus Informativus*, III, 110, 121.

¹¹⁸ *Processus Informativus*, III, 355.

¹¹⁹ *Processus Informativus*, III, 357.

¹²⁰ *Processus Informativus*, I, 85.

¹²¹ *Processus Informativus*, I, 499.

Sr. Maria degli Angeli. Dopo la morte del P. Costa diceva: «Il Signore ha la vista più lunga. Egli l'ha stabilita da tutta l'eternità. Accetto tutto... voglio tutto. E questo sia il nostro proponimento: non cerchiamo altro, se non quel che Dio vuole». ¹²² «Soleva dire: “Vi dico che la mia più bella consolazione è quello di aver sempre compiuto la volontà di Dio” [...]. “Voglio poter morire con la consolazione di aver sempre fatto la volontà di Dio” [...] “È così bello poter dire nel ‘Pater noster’: fiat voluntas tua! Ci sarebbe da meditare per tutta l'eternità sul Pater noster». ¹²³ «Soleva dire: “La volontà di Dio si può fare dal mattino alla sera: da aver mal di denti, o mal di testa fa lo stesso, si tira avanti ugualmente. Tutto per amor di Dio. Se mi danno una bastonata, non posso fare a meno di sentirla; ma sono contento di prenderla per amor di Dio”». ¹²⁴ «Nel suo compleanno del 1922, pensava di essere alla fine dei suoi giorni, e diceva: “I miei anni di vita non li conto più; ormai è questione di mesi, ma non tocca a me pensare a questo. Faccia il Signore come vuole”». ¹²⁵

Sr. Emerenziana Tealdi. «Diceva: “Quello che maggiormente mi consola, si è di aver sempre cercato di fare la volontà del Signore” [...]. “Voglio poter dire fino all'ultimo giorno di non aver mai cercato altro che di fare la volontà di Dio”». ¹²⁶

Sr. Chiara Strapazzon. «diceva spesso: “Non basta conformarsi alla volontà di Dio; bisogna uniformarsi, deiformarsi”». ¹²⁷ «Una volta ci disse: “Quando io stavo andando dall'Arcivescovo per dimettermi da Rettore della Consolata, incontrai per strada il P. Carpignano (era il suo confessore) il quale mi domandò dove andassi. Io gli manifestai le mie intenzioni, ed egli mi rispose: “Torni alla Consolata”. [...] Senza pensare ad altro ritornai sui miei passi – Sono stato contento”». ¹²⁸ «Diceva: “Diciamo anche noi tante volte al giorno: quid me vis facere? Il Signore vuole che io faccia l'obbedienza. Vuole che io sia disposta a lasciare la vita, ma non la sua volontà”». ¹²⁹

Sr. Margherita de Maria. «Al pensiero di vedere le proprie opere distrutte, S. Ignazio «diceva: “Ebbene, un quarto d'ora di meditazione, e si sarebbe messo a posto”. E soggiungeva: “No, bisogna mettersi a posto subito; non attendere neppure un quarto d'ora e dire: ‘Sì’ alla volontà di Dio”». ¹³⁰ In un'occasione dolorosa «esclamava: “Questo il Signore lo ha stabilito da tutta l'eternità... Accetto tutto... voglio tutto... e questo sia il nostro proponimento. Non cerchiamo altro... non cerchiamo altro che la divina volontà. Dio è il nostro Padre: e se permette, è per il nostro meglio”». ¹³¹ «E in altra occasione: “È così bello dire nel Pater noster: ‘Fiat voluntas tua’. Ci sarebbe da meditarvi sopra una eternità”». ¹³² Quando pregavano per la sua guarigione, «diceva: “Non voglio io nulla che la volontà di Dio, tanto per la guarigione che per la morte. Questo domandate per me al Signore: né un minuto prima, né un minuto dopo”». ¹³³

Conclusioni. Riporto un'ultima testimonianza molto significativa, perché riguarda un momento forte della vita dell'Allamano e dell'Istituto. In occasione del primo Capitolo Generale, durante il mese di novembre 1922, il Fondatore intendeva ritirarsi e lo aveva detto espressamente sia a Propaganda Fide che ai missionari. La decisione di ritirarsi, assistendo dal di fuori l'Istituto, era stata programmata, assieme al suo collaboratore il Can. G. Camisassa, quando era ancora in vita. Ovviamente i missionari non avrebbero mai accettato di perdere il loro Padre. Ecco come il verbale, inviato a Propaganda Fide, descrive la seduta per l'elezione del Superiore Generale: «Prima di passare all'elezione del Superiore Generale e suoi Consiglieri, il Rev.mo Canonico G. Allamano fa alcune dichiarazioni. Espone il desiderio che, per il maggior bene della comunità, si facciano le cose stabili, eleggendo a Superiore Generale un altro che non sia lui. Egli non può più reggere. L'età avanzata, le forze che gli vengono meno, lo rendono fisicamente e moralmente incapace a sostenere un tanto peso. E' questione di responsabilità. Egli non si sente più di assumerla. Già col defunto

¹²² *Processus Informativus*, IV, 201

¹²³ *Processus Informativus*, IV, 202.

¹²⁴ *Processus Informativus*, IV, 203.

¹²⁵ *Processus Informativus*, IV, 203.

¹²⁶ *Processus Informativus*, II, 558.

¹²⁷ *Processus Informativus*, II, 855.

¹²⁸ *Processus Informativus*, II, 860.

¹²⁹ *Processus Informativus*, II, 860.

¹³⁰ *Processus Informativus*, IV, 342.

¹³¹ *Processus Informativus*, IV, 343.

¹³² *Processus Informativus*, IV, 343.

¹³³ *Processus Informativus*, IV, 343.

Confondatore aveva deciso che si sarebbero dimessi ambedue definitivamente, al primo Capitolo. Continuerà a volerci bene, a proteggerci, ad aiutarci, ma non può più essere Superiore. Supplica quindi, con le lacrime agli occhi, di aver pietà di lui e di non eleggerlo». Sappiamo come sono andate le cose. Dopo una prima elezione plebiscitaria in suo favore, l'Allamano, «pur ringraziando i Padri Capitolari della dimostrazione di affetto datagli, li scongiura a rifare la votazione, dando questa volta il voto ad un altro». Allora il P. T. Gays, a nome di tutti, interviene con decisione: «Inutile sarebbe ripetere l'elezione, perché se cento volte la si ripetesse per cento volte sulle schede non si leggerebbe che questo nome: Allamano Can. Giuseppe». Il verbale conclude: «Allora l'eletto, pur facendo qualche riserva ancora, piega il suo capo e pronunzia il “fiat” alla volontà santa di Dio»¹³⁴

QUARTO GIORNO - VII. OBEDIENZA DI PRIMA QUALITÀ (settima meditazione)

Come per tutto il resto, anche per l'obbedienza il Fondatore mirava alla “qualità”: non un'obbedienza qualsiasi, forzata, faticosa, ma spontanea e spiritualmente matura. Per questo ne ha illustrato in più occasioni le qualità.

Per avere un missionario di prima qualità nell'obbedire, il Fondatore, fin dai primi anni, spiegava con insistenza le qualità dell'obbedienza. Così annotava nel suo manoscritto già il 9 marzo 1902, parlando dell'obbedienza: «Qualità: Universale, cordiale e semplice».¹³⁵ Ecco le poche parole che P. U. Costa ha raccolto il 16 settembre 1903, sotto il titolo “Sermoncino del Rev.mo Sig. Rettore in preparazione ai voti”. Riguardo all'obbedienza, il Fondatore dice: «*Universale, cordiale, semplice o cieca*. Si estenda ad ogni minima cosa, senza scuse, pretesti, pareri, ecc. [...]. Siam pronti, svelti, lieti nel fare l'obbedienza, e facciamolo con semplicità, cioè ciecamente senza guardare le ragioni».¹³⁶

Elenco analogo il Fondatore fa nella conferenza del 21 agosto 1916. Prende lo spunto dal fatto che P. Costa, per salute, ha dovuto andare a riposarsi a S. Ignazio, ed incoraggia ad obbedire a p. Gallea che lo sostituisce. Dice: «Vorrei che in questo tempo si usasse per questo una particolare attenzione ad essere ubbidienti... La prima virtù, guardate lì... è l'ubbidienza. E voi già sapete quali sono le sue qualità, ubbidienza universale, pronta, cordiale, semplice, ecc.».¹³⁷ E poi passa ad esaminare ognuna di queste qualità. «Un religioso ubbidiente è tutto, un Religioso disubbidiente è niente».¹³⁸

Universale. Con questo aggettivo il Fondatore proponeva un atteggiamento pratico: «vuol dire in tutto, tutto quello che si comanda». Lo spirito di obbedienza universale «è quello che non distingue tra ordine e ordine, anche se ce lo comandano con cattivo garbo».¹³⁹ Quindi si tratta di universalità riguardo al “contenuto” dell'obbedienza e al “modo” con cui viene data.

In più, il Fondatore intendeva anche universalità riguardo le persone. Tutti i superiori sono posti da Dio, perciò non si fa distinzione. A questo riguardo si è riferito specialmente al tempo della missione: «Quando sarete in Africa credete che sia sempre chi è più vecchio superiore? Avrete magari un vescovo più giovane, un superiore più giovane... [...]. E perciò bisogna ubbidire a tutti. [...] Ecco dunque la prima cosa; l'ubbidienza deve essere universale, si deve ubbidire a tutti ugualmente».¹⁴⁰ Su questo punto il Fondatore è tornato tante volte. L'obbedienza si fa a Dio tramite il superiore o la superiora, indipendentemente da chi sia la persona: «Che poi la persona che comanda sia questa o quella non importa, purché sia superiora».¹⁴¹

¹³⁴ Lett., IX/1, 526 – 527.

¹³⁵ Conf. IMC, I, 16.

¹³⁶ Conf. IMC, I, 53. Queste poche parole contengono una sintesi del pensiero del Fondatore su come fare l'obbedienza.

¹³⁷ Conf. IMC, II, 659.

¹³⁸ Conf. IMC, I, 550.

¹³⁹ Conf. IMC, II, 660; altra spiegazione dell'aggettivo “universale” si ha in Conf. IMC, I, 548.

¹⁴⁰ Conf. IMC, II, 660.

¹⁴¹ Conf. MC, I, 405. Prendendo lo spunto dal fatto che una suora aveva messo un quadro del S. Cuore sotto il porticato senza il permesso di nessuno, il fondatore ha improvvisato un discorso sereno, ma chiaro sulla necessità di

Pronta. Per prontezza il Fondatore intendeva l'atteggiamento di chi esegue subito e bene, senza fare obiezioni: «Non bisogna fare come i bambini che prima cosa dicono: no! Ma bisogna fare come gli angeli in Paradiso, che sono sempre prontissimi ad ubbidire ad ogni cenno. E non invece appena si sente qualche cosa fare subito delle difficoltà, delle obiezioni e farsi trascinare». ¹⁴² È l'atteggiamento di chi ha delle forti ragioni interne per obbedire, che superano le circostanze contingenti.

Che cosa intendesse concretamente per obbedienza “pronta” lo spiega alle suore riportando una frase di S. Bernardo: «La seconda qualità dell'ubbidienza è che sia pronta. [...]. S. Bernardo dice: L'ubbidienza fedele non conosce indugi, ignora tardità, previene colui che comanda, sta con gli occhi fissi in chi comanda, con la mano pronta per subito operare, con i piedi preparati per subito incamminarsi...è tutta una cosa sola per ubbidire. Vedete che bella espressione ha per l'ubbidienza!». ¹⁴³

Nella prontezza il Fondatore vede anche un vantaggio per la missione: «Siete pochi, se c'è prontezza si può fare tutto bene lo stesso. Ho parlato con uno di D. Bosco [un salesiano], e mi diceva che adesso loro, ognuno di loro deve fare il lavoro di tre». La conclusione è ancora concreta: «E perciò bisogna che abbiamo grande prontezza nell'ubbidire; meglio qui che i soldati». ¹⁴⁴ L'obbedienza militare non dispiaceva al Fondatore a motivo della prontezza: «I Santi ubbidivano prontamente, non dicevano mai: no, ma...È così bello appena si dice una cosa: è fatta!...Ai soldati l'ubbidienza pronta sì che gliela fanno fare!...chiamate un po' a quei lì che lo provano (alcuni chierici mobilizzati presenti)». ¹⁴⁵ Un modo efficace di spiegare la prontezza dell'obbedienza per il Fondatore era: «[...] senza tanti se e ma...»; ¹⁴⁶ «senza ma, né se...». ¹⁴⁷

Cordiale. Nel suo discorso, il Fondatore cambia questo aggettivo in “gioivialità”: «Terza qualità è la gioivialità: dimostrarla ex corde, e così resta consolato chi comanda». ¹⁴⁸ Purtroppo, il suo commento non prosegue a spiegare in che cosa consiste questa cordialità nell'obbedienza. Siccome gli sta a cuore che la comunità cammini bene, senza P. Costa, si sofferma a fare tante osservazioni pratiche, invitando ad ubbidire a P. Gallea che lo sostituisce. ¹⁴⁹ Però ne parla in tante altre occasioni. Nel suo manoscritto del 9 marzo 1902, così spiegava sinteticamente questa dote: «Cordiale: internamente ed ester. (Rep.) nelle parole, modo... vincere la lotta interna». ¹⁵⁰ Nella festa della Santa Famiglia del 26 gennaio 1908, invita a viverne le virtù: «Vediamo se la nostra obbedienza è come quella di Gesù: semplice, spontanea, ed allegra (V. Lett. S. Ignazio). ¹⁵¹ Il 1 gennaio 1912, propone come protettori annuali i martiri Agatangelo e Cassiano e suggerisce di imitarli nell'obbedienza semplice e cordiale. Circa la cordiale nel suo manoscritto afferma: «Cordiale ed allegra, interna ed esterna. *Hilarem datorem diligit Deus...*; non ex tristitia, aut ex necessitate (Ad Cortint.).

ubbidire, senza badare a chi è al comando; cf. anche I, 409. Altra spiegazione dell'aggettivo universale si ha in: Conf. MC, II, 307-308: «Dunque, bisogna che la nostra ubbidienza sia universale a tutti quelli che comandano, siano o no virtuosi, siano più anziani o più giovani, siano anche uguali. [...]. Ubbidienza universale in tutte le cose, non distinguere tra comando e comando».

¹⁴² Conf. IMC, II, 660; altra spiegazione dell'aggettivo “pronta” si ha in Conf. IMC, I, 548-549.

¹⁴³ Conf. MC, II, 308. Anche nel manoscritto per la conferenza del 27 aprile 1913 ai missionari sulla virtù dell'obbedienza, aveva riportato la frase di S. Bernardo in latino: «Fidelis obediens nescit moras, fugit crastinum; ignorat tarditatem, praeventit praecipientem, parat oculos visui, aures auditui, linguam voci, manus operi, itineri pedes, totum se colligit ut imperantis colligat voluntatem. E ciò sia che piaccia alla natura o sia contrario... anche nelle cose spirituali...»: Conf. IMC, I, 545.

¹⁴⁴ Conf. IMC, II, 660.

¹⁴⁵ Conf. IMC, II, 475.

¹⁴⁶ Conf. MC, I, 215, 217.

¹⁴⁷ Conf. MC, I, 217: è la stessa frase di prima delle Quattro Sorelle, ripresa da sr. Emilia Tempo. Cf. anche I, 259.

¹⁴⁸ Conf. IMC, II, 660; altra spiegazione dell'aggettivo “cordiale” si ha in Conf. IMC, I, 549-550.

¹⁴⁹ Anche se non c'entra con il discorso che faccio, riporto una frase curiosa del Fondatore riguardo P. Gallea: «[...] così quel bravo D. Gallea, sia consolato... Se c'è qualche cosa si può dire: l'ho avvertito che ha quel fare un po' rude... e adesso cerca di correggersi... e lui stesso lo riconosce... ma poi è un giovane esemplare... ha criterio... e se uno ubbidisce a me, perché non ubbidisce a lui?!...»: Conf. IMC, II, 662.

¹⁵⁰ Conf. IMC, I, 17; non c'è la conferenza ripresa da qualcuno.

¹⁵¹ Conf. IMC, I, 246.

Per avere il bene della pace, del merito; e consolare i Superiori». ¹⁵² Nella conferenza del 20 aprile 1913 sul voto di obbedienza: «[...] non ubbidire per forza, ma col cuore; si può sentire ripugnanza, s...[...], ma vincersi». ¹⁵³ Alle suore il 21 luglio 1918 dice: «In terzo luogo, bisogna che l'ubbidienza sia cordiale. Alle volte si ubbidisce, sì, ma col musu [broncio]». ¹⁵⁴

Semplice. Riporto un'espressione del Fondatore del 1903, già citata: «Siam pronti, svelti, lieti nel fare l'obbedienza, e facciamo con semplicità, cioè ciecamente senza guardare le ragioni». ¹⁵⁵ Nell'aggettivo "semplice" egli includeva forse più di tutto l'atteggiamento di chi obbedisce in modo integrale, cioè, come usava dire "ciecamente". Su questo atteggiamento, proprio per la sua caratteristica, ci soffermeremo nella prossima meditazione.

Conclusioni. Il Fondatore aveva uno scrupolo, che tocca a noi eliminare. Ecco lo scrupolo: «Le sappiamo già [le qualità dell'obbedienza] e le ripetiamo e andiamo ripetendole ogni tanto. Sì ché qualche volta viene persino lo scrupolo: "Che debba lasciare lì di fare le conferenze, di dire sempre le stesse cose?..."». Temo che non se ne faccia profitto abbastanza. Ciascuno deve fare un po' di esame e pensare se ha queste qualità: ubbidisco a tutti e bene?». ¹⁵⁶

VIII. OBEDIENZA "FINO ALLA FINE" (ottava meditazione)

Mi riferisco ad una qualità che suscita obiezioni, oggi più di ieri. Eppure il Fondatore l'ha proposta: L'obbedienza deve essere "semplice", cioè "cieca". Che cosa significa? Vediamo la proposta del Fondatore e poi l'interpretazione che se ne può fare. Come ambientazione, teniamo presente l'idea di fondo del Fondatore riguardo alla "totalità" contenuta nei voti religiosi (si tenga presente che lo diceva nel 1903): «Poi non spaventiamoci di questi voti. [...]. Ma abbandoniamoci interamente a Lui, affatto sottomessi ai suoi divini voleri, lasciamo che ci giri e rigiri a suo talento, e per tal modo diverremo veri santi missionari». ¹⁵⁷

1. PROPOSTA: OBEDIENZA "CIECA"

Seguendo la lettera di S. Ignazio ¹⁵⁸, il Fondatore parla dei tre gradi dell'obbedienza. Al grado più alto, il terzo, pone l'obbedienza di intelletto, che si suole appunto denominare "cieca". Questa denominazione è sicuramente impropria. Il Fondatore, pur usando comunemente il termine, ogni volta lo spiega, facendo comprendere che cosa veramente intenda per obbedienza "cieca".

Intanto diciamo che il Fondatore propone Gesù anche come modello di obbedienza "cieca". Nella conferenza del 21 settembre 1919, parlando della Messa alle suore, sottolinea l'obbedienza di Gesù alle

¹⁵² Cinf. IMC, I, 415. Nel manoscritto per la conferenza sull'obbedienza del 27 aprile 1913 così si esprime: «Cordiale. Non ex tristitia, aut ex necessitate; hilarem enim datorem diligit Deus. Con allegrezza nel volto e nelle parole: S. Bern.: *serenitas in vultu, dulcedo in sermone coronat obedientiam*»: Conf. IMC, I, 545.

¹⁵³ Conf. IMC, I, 549.

¹⁵⁴ Conf. MC, II, 309.

¹⁵⁵ Conf. IMC, I, 53.

¹⁵⁶ Conf. IMC, II, 659.

¹⁵⁷ Conf. IMC, I, 54.

¹⁵⁸ S. Ignazio, nella lettera sull'obbedienza scrive: «Ma chi vuol fare integra e perfetta oblazione di se stesso a Dio, oltre la volontà, deve ancora offrire l'intelletto, nel che consiste il terzo e supremo grado d'ubbidienza». Più avanti, parlando dei mezzi per vivere perfettamente l'obbedienza, spiega: «Il terzo mezzo, facile, sicuro ed usato dai santi Padri, per sottomettere l'intelletto, è presupporre e credere in certo modo, come si suole nelle cose di fede, che tutto ciò che il Superiore ordina, è ordinazione di Dio Nostro Signore e sua santissima volontà; e alla cieca, senza inquisizione alcuna, con prestezza e prontezza di volontà desiderosa d'ubbidire, procedere all'esecuzione di tutto quello che vien comandato»: Lett., IV, 615, 619.

parole del sacerdote, di qualsiasi sacerdote santo o peccatore. Nel manoscritto annota: «Gesù vive di ubbidienza cieca, e noi?». ¹⁵⁹ A parole si spiega: «[I sacerdoti] Comandano tutti a N. Signore; comandano e basta. Prendete tutte questa lezione che ho preso anch'io questa mattina: l'ubbidienza assoluta, perfetta, cieca di N. Signore verso il sacerdote». ¹⁶⁰

Proposta della totalità nell'obbedienza. Non c'è dubbio che per il Fondatore l'obbedienza deve avere la qualità della "semplicità". Però per lui "obbedienza semplice" è sinonimo di "obbedienza cieca". ¹⁶¹ Non solo, ma questa semplicità (quindi anche "cecità") è la prima dote dell'obbedienza. Già nel manoscritto della conferenza del 9 marzo 1902, così annota: «Semplice, ed è la qualità principale. S. Ignazio nell'aurea sua lettera sull'ubb.: "che se non vi è l'ubbidienza di giudizio, è impossibile che l'ubb. di volontà e di esecuzione sia quale conviene (Rodrig.). Non discutere... è cieca (Rodrig.) secondo S. Ign., *indiscreta* sec. S. Bernardo (Rodrig.), cioè senza discutere; *discernere superioris est.* (id). Es. contrario = Eva = esempio vero = Abramo». ¹⁶²

L'aggettivo "cieca" al Fondatore non faceva difficoltà, e quindi non temeva di usarlo, perché lo interpretava in senso soprannaturale: «Voglio proprio, come S. Ignazio, che l'*obbedienza* sia la vostra *caratteristica*, l'obbedienza cieca (che però vede molto); non voglio certo con questo che diventiate folli [...]». ¹⁶³

2. OBEDIENZA "CIECA" OGGI

Partendo da come il Fondatore spiegava l'obbedienza cieca, possiamo indicare alcune dimensioni che la nostra obbedienza può avere oggi per essere veramente integrale, come deve essere quella di un missionario e una missionaria della Consolata. La parola "cieca" non la usiamo più, ma il suo contenuto di "totalità" rimane un ideale valido.

Cieca: che vede. Per il Fondatore l'ubbidienza cieca è «illuminata dalla fede». ¹⁶⁴ Cieca fino al miracolo. Parlando della beata Maria degli Angeli (onomastico della superiora), il Fondatore sottolinea la perfezione della beata nell'osservare i voti. Circa l'obbedienza dice: «Il breviario di lei dice ancora: *Obedientiam ad miraculum exercuit* [praticò l'obbedienza fino a fare miracoli]. Vi pare, c'è tutto qui. Sì che era cieca la sua obbedienza! Se le avessero ad esempio comandato d'innaffiare un bastone arido e secco come a quel religioso dell'eremo, l'avrebbe subito fatto. [...]. Il Signore è costretto a fare un miracolo quando l'obbedienza è così cieca». ¹⁶⁵ Siamo sul piano soprannaturale, che è la vera ragione dell'obbedienza integrale. Della dimensione soprannaturale dell'obbedienza, però, parleremo diffusamente in un'altra meditazione.

Cieca: che non "sofistica", non fa subito obiezioni. Su questo aspetto il Fondatore è tornato tante volte, perché aveva esperienza di comunità. Portando l'esempio della Madonna che si è sottomessa alla purificazione, pur non avendone bisogno, commenta: «Ma come N.S. volle essere ubbidiente fino alla morte, così anch'essa, bisogno o non bisogno, ubbidienza!... Non bisogna sofisticare. Ubbidienza cieca». ¹⁶⁶ Il

¹⁵⁹ Conf. MC, II, 656; cf anche Conf. IMC, III, 327 (dove c'è solo il manoscritto, dicendo che è per le suore).

¹⁶⁰ Conf. MC, II, 658.

¹⁶¹ Conf. IMC, I, 65: manoscritto di un fervorino del 24 aprile 1924: «l'ubbid. sia universale, cordiale, semplice (cieca)».

¹⁶² Conf. IMC, I, 17.

¹⁶³ Conf. IMC, I, 140.

¹⁶⁴ Conf. MC, I, 83; cf. I, 237.

¹⁶⁵ Conf. MC, I, 257. Il realismo del Fondatore, in altra occasione, gli ha fatto dire: «[...] se vi abituate a fare l'obbedienza ciecamente qui, là [in missione] farete bene. Ricordatevi il fatto di S. Gerardo Maiella. Chiamato mentre era in cantina, non chiuse neppure la botte, e il vino è restato là... Ma per voi... l'intenzione è che prima di rispondere chiudiate la spinella»: Conf. MC, II, 55.

¹⁶⁶ Conf. IMC, I, 496.

pensiero del Fondatore era questo: «Va così bene il vedere a far le cose con prontezza! Invece tante volte in comunità basta che il Superiore comandi una cosa perché ci sia subito da fare un'obiezione, troviamo subito da dire qualche cosa, si trova subito un difetto da mettere fuori: e questo è contro la vera obbedienza». ¹⁶⁷

Cieca: che non bada a chi comanda. Più o meno viene riproposto il discorso fatto in generale per l'obbedienza integrale. Ecco come il Fondatore si spiega nella conferenza del 23 novembre 1919 alle suore: «Son venuta per farmi santa, santa, santa; per essere ubbidiente, ma di un'ubbidienza cieca. Là, sotto qualunque superiore mi mettano, devo ubbidire con ubbidienza cieca e non badare a chi comanda. Ah, se questa ubbidienza senza criticare e andare a vedere il perché di questo o di quello!!!... È lì... l'indifferenza, l'ubbidienza cieca, ubbidienza che non ragiona, che non vede altro che la volontà di Dio. Questa è la prima grazia che ho domandato per voi altre [si riferisce alle parenti per l'Africa]». ¹⁶⁸

Cieca: che non pretende di condividere tutte le ragioni del comando, accettando che altri vedano le cose diversamente. Il Fondatore portava l'esempio del Cafasso: «Bisogna ubbidire senza voler sapere nessuna ragione, come faceva il Ven. Cafasso, non dava mai nessuna ragione, e dicono i processi, che quando dava un consiglio ci pensava, poi se aveva bisogno di schiarimenti domandava di nuovo, poi diceva: "fa così", e dicono, chi ubbidiva l'indovinava, chi non faceva così la sbagliava». ¹⁶⁹ Alle suore, portando lo stesso esempio del Cafasso, commentava: «Il volere i motivi guasta l'obbedienza». ¹⁷⁰ Chi pretende di discutere le ragioni, per il Fondatore, fa un'obbedienza «cogli occhi proprio aperti». ¹⁷¹ Alle suore: «Non bisogna mai cercare il perché... il perché è l'ubbidienza». ¹⁷² Qui si può aggiungere il consiglio dato nella conferenza del 31 ottobre 1920: «Poi semplicità, non giudicare, darsi interamente al Signore, essere ubbidienti. Bisogna perdere il *buon* senso per acquistare quello *vero*. Semplicità, retta intenzione, non giudicare internamente». ¹⁷³ Sono parole forti, che oggi non si usano più, ma sono la conseguenza di una scelta interiore. Ciò non toglie, come dice molte volte il Fondatore e come vedremo in un'apposita meditazione, che non ci debba essere dialogo e collaborazione.

Cieca: che "vuole", cioè decisa ad obbedire, senza sentirsi umiliato per questo. A questo riguardo desidero sottolineare l'esperienza concreta del Fondatore. Quando uno fa l'obbedienza in modo cordiale, tra lui e l'autorità si instaura un clima familiare, altrimenti no. Nella conferenza del 26 novembre 1916 sul "Distacco dalla propria volontà", ad un certo punto commenta: «È così bello vedere di quelli che obbediscono subito, che il Superiore dice: Se ho una cosa da fare, son certo che vado da quelli e me la fa bene... è malleabile, pieghevole. Invece il tal altro fa subito delle difficoltà, obbedisce con delle smorfie. E quelli fa male al superiore. Tante volte comanderebbero qualche cosa, ma hanno sempre paura: "Preferisco farlo io". Invece no!». ¹⁷⁴ In altra occasione, dicendo più o meno questi concetti alle suore, conclude: «Che non vi sia una suora alla quale la superiora debba cercare l'ora opportuna per dare un ordine». ¹⁷⁵

Cieca, cioè coerente, che non cerca la propria volontà. In preparazione agli esercizi, il 14 maggio 1916, il Fondatore invitava le suore ad esaminarsi con serietà, per non illudersi: «Non dire: Ho l'ubbidienza. Sì, ubbidienza cieca con quattro occhi. Il signore vuole l'olocausto». ¹⁷⁶ «Alle volte c'è l'obbedienza, ma in

¹⁶⁷ Conf. IMC, II, 809; cf. anche: Conf. IMC, I, 394; II, 55, 696.

¹⁶⁸ Conf. MC, II, 689. Sr. Maria degli Angeli riprende così la stessa frase: «Ubbidienza cieca; cavarsi gli occhi, chiunque sia a comandare. Indifferenza...»: II, 692.

¹⁶⁹ Conf. IMC, II, 345.

¹⁷⁰ Conf. MC, I, 149-150.

¹⁷¹ Conf. IMC, II, 344.

¹⁷² Conf. MC, II, 309.

¹⁷³ Conf. MC, III, 147.

¹⁷⁴ Conf. IMC, II, 809.

¹⁷⁵ Conf. MC, I, 342.

¹⁷⁶ Conf. MC, I, 353, 354.

altro modo. [...] L'ubbidienza cieca è quella che vede di più. Si è ciechi quando si fa la propria volontà, ma non è cieca l'ubbidienza».¹⁷⁷

Conclusion. Esaminando tutti gli aspetti dell'obbedienza "cieca", il Fondatore ci accompagna ad un atteggiamento interiore di coerenza e di integralità che risale all'origine della vocazione. Per il Fondatore i voti religiosi sono caratterizzati dalla "totalità" del dono che si fa a Dio.

QUINTO GIORNO - IX. LIBERI, PERCHÈ LEGATI PER AMORE (nona meditazione)

Dopo aver esaminato le qualità dell'obbedienza, fino alla totalità dell'obbedienza cieca, conviene subito completare la riflessione, meditando sul nucleo centrale di questa virtù: l'obbedienza è a Dio! E proprio perché noi obbediamo a Dio, ci sentiamo profondamente liberi. Siamo liberi, ma interiormente legati alla volontà di Dio, per amore. Questo è il senso della presente riflessione che il Fondatore ci propone.

1. INTERIORMENTE LIBERI

L'ho deciso io. Questo è il punto di visuale per giudicare ogni "obbligo" nella vita consacrata. La parola "obbligo" ha solo un significato giuridico e sociale, e quindi esterno alla persona, ma non antropologico, tanto meno spirituale. Nei voti sono io che ho dato a Dio, come spiega il Fondatore, la "pianta", la "radice", tutto me stesso, rinunciando addirittura alla "possibilità di fare diverso". Questa convinzione vale anche per l'obbedienza.

La mia libertà nell'obbedienza, dunque, è garantita dal fatto che sono stato io a decidere all'inizio e, per coerenza, continuo a decidere ogni volta che si tratta di realizzare l'obbedienza. È come una decisione prolungata, sempre la stessa, sempre nuova. Ma, proprio perché è mia, come l'ho promessa una volta, la posso ritirare in seguito. Però non deve verificarsi, perché l'impegno è stato direttamente con Dio, con la ratifica ufficiale della Chiesa. Questa "solennità" certamente richiede coerenza e fedeltà. Ma ciò che dà forza all'obbedienza è qualcosa di più profondo, più personale e più duraturo: si obbedisce, cioè, per "amore". Vediamo questi aspetti nelle proposte del Fondatore.

Due dita di testa. Non dimentichiamo una frase che il Fondatore aveva mutuato da S. Filippo e che ripeteva proprio per invitare a volere obbedire. Parlando della perfezione dell'obbedienza religiosa, il 15 giugno 1913, diceva: «Dell'Ubbidienza dunque ne parleremo sempre, ma tuttavia diciamo ci sono tre cose. Il voto, la virtù e, ciò che è più perfetto, la perfezione della virtù. Conclusione faremo il più perfetto. [...] San Filippo diceva: Datemi queste due dita di testa e vi farò santi...».¹⁷⁸ Queste famose due dita di testa, anche per il Fondatore, sono il dono più prezioso che uno può offrire, ma anche la più grande garanzia di riuscire. È la persona che offre spontaneamente le due dita di testa. Nessuno lo può obbligare dall'esterno.

Direttamente a Dio. Già S. Ignazio, nella lettera sponsorizzata dal Fondatore, insiste su questo aspetto: «Sicché, fratelli carissimi, procurate di fare intera la rassegnazione delle vostre volontà: offrite liberamente al vostro Creatore e Signore ne' suoi ministri quella libertà ch'egli vi ha data. Non vogliate riputar picciol guadagno del vostro libero arbitrio, poterlo interamente restituire, mediante, l'ubbidienza, a chi ve lo diede. Perché quando voi così fate non lo perdetate, ma piuttosto lo perfezionate, ordinando tutti i vostri voleri

¹⁷⁷ Conf. MC, II, 276. Alle suore, il 27 ottobre 1918, parlando del "Distacco dalla propria volontà", dice: «L'obbedienza è il sepolcro della propria volontà. L'obbedienza è il posto dove si nasconde la propria volontà e muore: Obedientia est sepulcrum propriae voluntatis»: Conf. MC, II, 390.

¹⁷⁸ Conf. IMC, I, 572.

secondo la regola certissima d'ogni rettitudine, che è la divina volontà, interprete della quale è il superiore, che in luogo di Dio vi governa».¹⁷⁹

Il Fondatore è ricco al riguardo e ne parla soprattutto quando spiega che l'obbedienza è semplice: «Il motivo formale [dell'obbedienza] è lì: obbedire al Signore. Guai a chi obbedisce credendo di obbedire ad un uomo... È lì che bisogna stare attenti... [...]. Le qualità del Superiore non entrano per nulla. Chi comanda è N. signore. Si ubbidisce a N. Signore. C'è più merito quando il Superiore non è tanto santo o dotto».¹⁸⁰ «Nell'ubbidienza [chi è semplice] riconosce Dio e solo Dio; ed è questa una della qualità della vera ubbidienza»;¹⁸¹ Anche spiegando che l'obbedienza è universale, cioè a tutti, il Fondatore ne sottolinea il diretto rapporto con Dio: «Qualunque ci sia [a comandare], ci vuole ubbidienza tamquam Domino. Ubbidire a tutti... omnibus! [...], perché se no resta solo un'obbedienza fatta all'uomo, e non un ubbidire a Dio! Non si ubbidisce a Dio, se si ubbidisce solo per umani rispetti... Bisogna ubbidire a uno o all'altro come a Dio, nello stesso modo che si ubbidisce a Dio stesso, tamquam Domino. È questo che io desidero».¹⁸²

Per amore. Questa è la ragione decisiva dell'obbedienza. Anche in questo aspetto è il pensiero di S. Ignazio, fatto proprio dal Fondatore, ad incoraggiarci: «E poiché siete certi, che per amor suo vi siete sottoposti all'ubbidienza, sottomettendovi alla volontà del superiore per conformarvi meglio con la divina, confidatevi ancora, che non mancherà la sua fedelissima carità [...]».¹⁸³

Il Fondatore anche su questo aspetto insiste molto. Proponendo S. Vincenzo de' Paoli come protettore dell'anno 1907, invita ad imitarlo anche nell'obbedienza e ricorre all'Imitazione di Cristo, per spiegare che bisogna obbedire per amore: «*Multi sunt qui obediunt magis ex necessitate quam ex charitate* [molti obbediscono più per necessità che per amore], dice il De Imitatione; oh! Com'è mai brutto, obbedire perché non si può fare altrimenti; non si possa mai dire questo di noi».¹⁸⁴ Il Fondatore ricorre anche all'esortazione di Pietro di obbedire «per amore del Signore» (1Pt 2, 13.; cf. anche 22).¹⁸⁵ «Occorre una fede viva, un amor di Dio che vi spinga. L'ubbidienza fatta per amor di Dio, ci fa vedere nostro Signore nei superiori».¹⁸⁶ «Amore: voi amate di far l'obbedienza come è prescritto; fatela con amore sia che vi venga comandato in modo duro e non duro; fatela per amor di Dio. Sapete che il Signore in quel momento si spiega per mezzo di quella persona lì ed in quel modo lì».¹⁸⁷

Non considerare l'uomo. È la conseguenza degli atteggiamenti precedenti. Chi obbedisce a Dio, per amore, non guarda alla persona che impartisce il comando. S. Ignazio insiste su questo atteggiamento. Il primo mezzo che indica per vivere l'obbedienza, è appunto questo: «non considerare la persona del superiore, come uomo soggetto ad errori e miserie, ma più presto riguardiate quello a cui in persona sua ubbidite, che è Cristo, somma Sapienza, immensa Bontà, Carità infinita».¹⁸⁸

Il Fondatore, spiegando che l'obbedienza è “universale”, cioè a tutti, come abbiamo visto prima, insiste sulla necessità di non guardare alla persona che comanda: non alle sue doti, né alla sua età, tanto meno alla sua santità. Questa può essere una sintesi molto pratica del suo pensiero: «Che le cose vengano dette in modo dolce o no, è sempre Dio che comanda. Che il superiore sia uno dotto o no, non fa niente; è proprio per quella sedia che occupa che ha il diritto di comandare».¹⁸⁹

¹⁷⁹ Lett., IV, 614-615.

¹⁸⁰ Conf. IMC, I, 194.

¹⁸¹ Conf. IMC, I, 393. «Ubbidire come a N.S.G.Cristo: *sicut Domino et non hominibus* (S. Paolo agli Ef.): Conf. IMC, I, 415.

¹⁸² Conf. IMC, II, 659. «Universale: a tutti i superiori senza distinzione. *Dominus est; Sicut domino et non hominibus* (S. Paul. Efes.): Conf. IMC, I, 545; cf anche Conf. MC, II, 269.»

¹⁸³ Lett. IV, 618.

¹⁸⁴ Conf. IMC, I, 140.

¹⁸⁵ Conf. MC, II, 269.

¹⁸⁶ Conf. MC, I, 246.

¹⁸⁷ Conf. MC, III, 121.

¹⁸⁸ Lett., IV, 618.

¹⁸⁹ Conf. MC, I, 150.

2. CONSEGUENZA: PACE INTERIORE

Un effetto importante dell'obbedienza, sul quale il Fondatore è tornato diverse volte, è "la pace del cuore". Spiegando l'articolo 45 delle Costituzioni del 1913 alle suore, dice: «Inoltre bisogna che amiamo l'ubbidienza, per avere la pace del cuore. Chi non ubbidisce non contenta Dio ed Egli non gli dà la pace del cuore. [...]. Per avere la pace del cuore bisogna aver l'ubbidienza intera, assoluta, altrimenti non saremo mai capaci».¹⁹⁰

Anche parlando del distacco dalla proprio volontà, che è la via stretta indicata dal Signore nel Vangelo, il Fondatore trova che il primo effetto è ancora la pace interiore (gli altri due sono: si perdono i meriti e si fa una vita inutile o dannosa in comunità): «1° - Senza pace. Uno che sia attaccato alla propria volontà non può stare in comunità. Vuol tirare secondo il suo giudizio dal mattino alla sera, e troverà sempre un intoppo, non potrà aver pace. S. Bernardo diceva: Cesset propria voluntas, et infernus non erit: cessi la propria volontà e non vi sarà più inferno. [...]. Uno che faccia la propria volontà non è tranquillo, non è in pace».¹⁹¹

Certamente il Fondatore, su questo punto, parla per esperienza propria. Sappiamo come sia stato obbediente e come abbia espresso la sua compiacenza di avere sempre obbedito. Questo era uno dei principali titoli della sua serenità e della sua confidenza nel giudizio divino. Rileggiamo un testo già sentito, che risale al suo compleanno del 1913. Dopo aver ricordato alcuni fatti della vita, commenta: «Vedete quindi com'io ora dando uno sguardo al passato possa con santa compiacenza rallegrarmi di avere ubbidito alla voce di Dio manifestatami dai Superiori; ed ora godo della certezza di aver sempre camminato per la via da Dio assegnatami. Perciò usai delle grazie sparse nel cammino a mio ed altrui bene.- Mi consola pure che avendo così fatta la volontà di Dio, Egli avrà anche aggiustato le mie deficienze e perdonato alle mie mancanze per me e per gli altri».¹⁹² Notiamo che queste parole le aveva preparate, perché sono del suo manoscritto. Poi non le ha pronunciate tutte, ma un pensiero lo ha anche ripetuto a voce: «Quel che mi consola di più è che ho sempre fatto quel che il Signore voleva da me [...]. Questo consola, mai si è deviato».¹⁹³

Conclusioni. Il Fondatore ci esorta a sentirci liberi. Se si considera l'obbedienza un "legame", significa che non si è maturata bene la sostanza di questo dono.

X. OBEDIENZA NEL DIALOGO E COLLABORAZIONE (decima meditazione)

Il concetto di obbedienza, al tempo del Fondatore, era piuttosto preciso, per non dire severo. Allora non si parlava esplicitamente del "dialogo" come preparazione e accompagnamento per un'obbedienza libera e matura. Tuttavia una comunicazione tra chi comandava e chi obbediva era prevista o anche sollecitata, almeno in casi particolari. Quindi una forma di dialogo "sui generis" esisteva. Già S. Ignazio lo aveva scritto nella sua lettera: «Né perciò si vieta, che se alcuna cosa vi si offerisse diversa da quello, che il superiore indica, e facendo orazione, vi paresse nel cospetto di Dio, che convenisse rappresentarla a lui, non lo possiate fare. Ma a non lasciarvi illudere in ciò dall'amore e giudizio proprio, dovete usare la precauzione di rimanervene indifferenti prima e dopo che avete proposto il parer vostro, non solamente ad imprendere o tralasciare la cosa, di che si tratta, ma eziandio ad approvare e riputare per meglio quanto piacerà al superiore».¹⁹⁴ Come si vede, la previsione di un dialogo è ancora molto circostanziata, ma esiste. Esaminiamo lo spirito del Fondatore in due momenti: prima in alcune direttive nelle lettere ai missionari e alle missionarie in Africa e in Italia, poi nelle conferenze domenicali.

¹⁹⁰ Conf. MC, II, 285.

¹⁹¹ Conf. MC, II, 388-389.

¹⁹² Conf. IMC, I, 489-490.

¹⁹³ Conf. IMC, I, 492.

¹⁹⁴ Lett., IV, 619.

1. DIRETTIVE NELLE LETTERE PER IL DIALOGO E LA COLLABORAZIONE

Queste direttive toccano solo indirettamente l'obbedienza, ma non sono estranee alla nostra meditazione, perché esprimono bene come il Fondatore concepisce il rapporto tra sé ed i missionari e le missionarie riguardo la conduzione dell'Istituto.

Collaborazione con i responsabili in Africa. In ordine cronologico riportiamo alcune espressioni dalle lettere ai missionari o alle missionarie che, in Africa, avevano una responsabilità di direzione. Al p. T. Gays, il 30 luglio 1902: «Nella sua lettera mi dice, che dovete fare qualche variante alle nostre consuetudini ed all'orario conforme all'esperienza di codesti Padre [Padri dello Spirito Santo]; fate quanto stimate meglio in Domino dopo aver pregato e conferito insieme voi due [con p. F. Perlo]. Ad ogni modo vi sia sempre la sostanza delle nostre regole e soprattutto lo spirito dell'istituzione».¹⁹⁵

A p. T. Gays, il 12 dicembre 1902, inviando l'elenco di alcune pratiche (non solo di pietà) che si facevano alla Consolatina: «Quando potete essere insieme osservate per quanto si può, e con libertà, il regolamento e il Direttorio, e pure nei limiti della possibilità quando siete divisi. – L'essenziale è il buon spirito che c'è in tutti».¹⁹⁶ Ancora a p. T. Gays, il 18 settembre 1903: «Di là [da Limuru] poi V.S. mi scriva più sovente e più a lungo [...]. In ogni cosa non dobbiamo che cercare il maggior bene e la gloria di Dio; che se talora le mie disposizioni potrebbero essere migliori, basta che siano buone in attesa di migliorarle quando lo creda, in seguito a ricevere maggiori cognizioni locali. [...]. Mi scriva quindi in proposito le sue e altrui idee in dettaglio sul *tenore di vita* interno e spirituale e corporale e opere di ministero da incominciare, come scuole, cure mediche, lavori e predicazioni, ecc.».¹⁹⁷

A p. F. Perlo, diventato superiore al posto di p. Gays, il 27 novembre 1903: «Uno dei suoi primi doveri sarà di mettere ordine nelle singole case perché il disordine e la dissipazione non guastino ogni cosa. Prescriva in Domino quanto è possibile in conformità al regolamento ed al direttorio; il Signore l'illuminerà. [...] Legga l'unita lettera al ch. Cattaneo, e se la crede conveniente gliela mandi».¹⁹⁸ A p. F. Perlo, il 4 marzo 1904: «Nel concertare i mezzi di sistemare le missioni in ogni parte V. S. interroghi senza lasciare questionare, e poi con tranquillità decida inappellabilmente quanto le pare meglio in Domino». Nel P.S., conclude: «A Lei giudicare e fare; a noi pregare».¹⁹⁹

A mons. F. Perlo, ormai Vicario Apostolico, il 28 dicembre 1915: «V. E. scrivendomi mi dica ciò che pensa e crede bene sull'andamento delle suore anche per aiuto a formare le aspiranti in Casa Madre».²⁰⁰ A mons. F. Perlo, il 20 agosto 1917: «V.E. nella sua prudenza allunghi quel tempo [di mandare al Fondatore da ogni missionario l'elenco degli oggetti ricevuti], e se crede, cambi la consegna mia in quella di V.E.».²⁰¹

A sr. Agnese Gallo, assistente della superiora, il 3 settembre 1921: «È importante l'accordo intiero colla Superiora, non lasciando anche di fare le tue osservazioni pel bene comune».²⁰²

Collaborazione e dialogo in Italia. A p. U. Costa, il 10 marzo 1912: «Per la lettura dei voti io probabilmente non potrò farla che Giovedì sera, perché penso di tornare a Torino Giovedì mattina. Se stimassi meglio anticipare, fa come ti pare meglio in Domino».²⁰³ A P. U. Costa, l'11 settembre 1913: «Tutte queste cose ti dico perché se avessi qualche osservazione in proposito, me la scrivi. [...]. Non cerchiamo che il maggior bene, perciò parla in tutto liberamente. [...]. Leggi la lettera

¹⁹⁵ Lett., III, 384.

¹⁹⁶ Lett., III, 486.

¹⁹⁷ Lett., III, 647.

¹⁹⁸ Lett., III, 679-680.

¹⁹⁹ Lett., IV, 66, 68

²⁰⁰ Lett., VI, VII, 274.

²⁰¹ Lett., VII, 597.

²⁰² Lett., IX/1, 135.

²⁰³ Lett., VI, 95.

unita al ch. Garrone e se la trovi conveniente alla presente di lui condotta, gliela darai, altrimenti no». ²⁰⁴ A p. V. Sandrone in famiglia per la morte della mamma, 15 aprile 1917: «Fermati secondo il bisogno e la convenienze». ²⁰⁵ A p. T. Gays, superiore in casa madre, il 28 settembre 1922: «Se così parrà anche a Lei, facciamolo [di cambiare il nome di “superiore” in “direttore”]». ²⁰⁶

A sr. Maria degli Angeli: «Se ti pare giusto il mio progetto, bene. Altrimenti scrivimi il tuo pensiero». ²⁰⁷ A sr. Clementina Cristino: «Sta tranquilla: non è male manifestare le proprie idee, purché si sia disposti alla volontà di Dio». ²⁰⁸

2. DRETTIVE NELLE CONFERENZE

Proporre il proprio parere con sincerità e distacco. Il 23 dicembre 1906, dopo aver suggerito l'obbedienza cieca (che però vede molto), osserva: «non voglio certo con questo che diventiate folli, no; si può umilmente proporre il proprio parere, ma col cuore staccato dal nostro giudizio, e se il superiore deciderà altrimenti, [...] i superiori hanno la grazia dell'ufficio». ²⁰⁹ Ancora parlando dell'obbedienza cordiale, il 27 aprile 1913: «Se trovo difficoltà è sempre permesso manifestarle al Superiore, ma poi essere contenti: Ilarem datorem diligit Deus [Dio ama chi offre con gioia]». ²¹⁰

Fare le osservazioni con delicatezza e meglio in privato. Nella conferenza del 21 agosto 1916, spiegando che l'obbedienza deve essere gioiosa, ex corde: «Non bisogna che diciamo sempre dei Ma... Non sempre vedere a fare delle osservazioni: queste cose si possono fare in privato se è il caso, ma non in pubblico. [...]. No! Se uno ha scrupoli... e vuol fare un'osservazione, la faccia in privato e non in pubblico, se no si guasta tutto...». ²¹¹

Prima piegare il capo, poi proporre. È interessante notare una precisazione del Fondatore, che è poi l'applicazione del criterio giuridico generale “primum obediat, deinde recurat [prima obbedisca, poi ricorra]”. Il 10 maggio 1914, commentando il decreto della S. Sede sull'obbedienza dei religiosi, raccomanda: «Non fate come certuni che non s'è ancora comandato che fanno subito un'obiezione, no, bisogna subito piegare, e poi si vedrà se è il caso [di proporre il proprio parere]». ²¹² Parlando del distacco dalla propria volontà, nella conferenza del 26 novembre 1916, nota che, appena un superiore comanda, subito vengono in mente delle obiezioni e poi continua: «S. Ignazio dice che questo è segno di spirito cattivo: Invece quando il superiore dice una cosa bisogna subito chinare la testa e poi se c'è da fare un'osservazione si fa con umiltà». ²¹³

Anche alle suore ripete più volte lo stesso criterio. Nel manoscritto per la conferenza del 27 ottobre 1918 sul distacco dalla propria volontà, si legge: «Direte: non si potrà più osservare niente ai superiori? Risponde S. Ignazio nella magnifica lettera sull'obbedienza. Il suddito deve sempre avere la disposizione ai comandi dei superiori, e non subito pensare alle difficoltà contrarie; dopo piegato il giudizio e la volontà, se realmente vi fossero osservazioni non forse sapute dal superiore, si possono queste umilmente fare, conservandosi indifferente quanto all'accettazione o no». ²¹⁴ Dopo aver raccomandato di non fare come i ragazzi che dicono “no” prima di aver sentito l'ordine, nella conferenza del 12 settembre 1920 sui “doveri dei superiori e dei

²⁰⁴ Lett., VI, 477-478.

²⁰⁵ Lett., VII, 543.

²⁰⁶ Lett., IX/1, 468.

²⁰⁷ Lett., VII, 511.

²⁰⁸ Lett., IX/1, 237.

²⁰⁹ Conf. IMC, I, 140.

²¹⁰ Conf. IMC, I, 549.

²¹¹ Conf. IMC, II, 661.

²¹² Conf. IMC, II, 55.

²¹³ Conf. IMC, II, 809.

²¹⁴ Conf. MC, II, 386. È lo stesso manoscritto usato per i missionari, del quale non si ha la conferenza trascritta: Conf. IMC, III, 249.

sudditi”, afferma: «La lettera di S. Ignazio dice: “Prima bisogna piegare la testa, poi, se ci sono osservazioni da fare, si fanno dopo”».²¹⁵

Conclusioni. Sicuramente il pensiero del Fondatore circa l’obbedienza rispecchia quello del proprio tempo, in particolare quello di S. Ignazio portato avanti dai Gesuiti. La ragione di fondo è che il Fondatore propone l’obbedienza “perfetta”, cioè il “terzo grado”. Tuttavia, non possiamo non ammirare l’apertura mentale e spirituale che dimostra. Per cui la sua proposta non è mai tagliente, ma sempre, comprensiva, delicata e umana. Credo che abbia influito in lui la stima che aveva dei propri missionari e missionarie, tanto da volere conoscere il loro parere prima di formulare un ordine o una direttiva. In più, il suo realismo ha influito anche su questo aspetto, come emerge bene dalle lettere scritte in Africa nei primi anni. Però, il suo pensiero è chiaro: si può (noi diciamo, oggi, “si deve”) esprimere il proprio parere, ma con libertà interiore, senza rinunciare a vivere l’obbedienza.

SESTO GIORNO - XI. MEZZI PER OBBEDIRE (decima prima meditazione)

È pure interessante una specie di “test” per conoscere se compiamo la volontà di Dio o la nostra. Sulla base di suoi appunti fatti da giovane sacerdote, durante gli esercizi spirituali predicati dal P. G. Bruno, Filippino, il Fondatore propone sei “segni” o “mezzi” «per conoscere se nelle nostre azioni, parole e pensieri cerchiamo la sola volontà di Dio o la nostra»: 1) Santa indifferenza agli impegni ed opere; 2) Tranquillità nell’esercitarli; 3) Operare le cose piccole come le grandi; 4) Non badare all’esito delle opere; 5) Non badare al giudizio degli uomini; 6) Godere del bene, che sia fatto per mezzo di noi o di altri²¹⁶.

Esaminiamo questi segni o mezzi partendo dal manoscritto del Fondatore usato per la conferenza del 3 novembre 1918 sia ai missionari che alle missionarie, aggiungendo quanto di diverso è stato ripreso dalla sua viva voce.²¹⁷

1. Abituale indifferenza agli impieghi ed opere. Dal manoscritto: «1) Santa abituale indifferenza agli impieghi ed opere. Se siamo egualmente disposti ad accettare ed esercitare i posti alti, onorifici, ed i bassi ed umili; a studiare o lavorare. S. Teresa diceva che in Comunità nessun impiego è vile; nessuno onorifico più d’un altro. Applichiamo il detto di S. Francesco di Sales: nulla domandare; nulla rifiutare. Non importa che si senta ripugnanza a fare ciò che vuole l’ubbidienza, purché si combatta e si operi per amor di Dio».²¹⁸ Così poi il Fondatore si spiega a voce: «Se vi è questa santa indifferenza, faccio questo non perché piace a me, ma perché il Superiore lo ordina, si è staccati dalla propria volontà. Bisogna ancora che sia abituale, e non basta volta per volta [...]. Veniamo al pratico. In Missione sarà necessario avere quella piena indifferenza, dove ci metteranno i Superiori, e sarà più difficile acquistarla là».²¹⁹

Alle suore sviluppa gli stessi pensieri in modo molto diffuso e, tra l’altro, dice: «[...] bisogna avere la “disposizione abituale dell’indifferenza” in modo che possano dire di ciascuna di noi: “Tutto ciò che le si comanda quella lì lo fa, è sempre inclinata a qualunque opera”. [...]. Non, quando succede qualcosa, qualche cambiamento, pensare a mille cose: E chi sa che cosa ho fatto... e chi sa perché mi hanno cambiata... e chi sa qui... e chi sa là...; insomma non star tanto a ragionar le cose, altrimenti c’entra la nostra volontà e non

²¹⁵ Conf. MC, III, 121.

²¹⁶ Cf. Conf. IMC, III, 250 – 253; cf. anche Conf. MC, II, 395 – 404.

²¹⁷ Si noti che della conferenza ai missionari si hanno due redazioni: una di un anonimo, abbastanza diffusa; un’altra di p. G. Ricchetta, molto succinta. Della conferenza alle suore si hanno tre redazioni abbastanza diffuse, ma non sempre corrispondenti nella numerazione: di sr. Carla Forneris; di sr. Emilia Tempo; di sr. Maria degli Angeli Vassallo.

²¹⁸ Conf. IMC, III, 250; Conf. MC, II, 396.

²¹⁹ Conf. IMC, III, 252.

quella di Dio. [...] Dunque, prima cosa: se uno si mette in quello stato di santa indifferenza, massime in Africa, ricordatevi, è sicuro di fare la volontà di Dio».²²⁰

2. Tranquillità nell'esercitare impieghi ed opere. Dal manoscritto: «(2) Tranquillità nell'esercitarli, lasciando gli affanni e la fretta, che fanno che ciò che si è incominciato per Dio si prosegua per volontà propria. Es. Marta: turbaris erga plurima. Quante Marte in religione! Multi seipsos quaerunt (Imit.)».²²¹ Dopo aver detto che il predicatore aveva spiegato che il Signore aveva sgridato Marta perché agiva nel turbamento, il Fondatore conclude: «Far le cose con tranquillità, davanti a Dio, come se non ci fosse altro da fare».²²²

Con le suore insiste sull'esempio di Marta: «Santa Marta pensate se non preparava volentieri da mangiare a N. signore! Eppure aveva paura di non far bene e si affannava: Il Signore la rimproverava: "Marta, Marta, sei troppo sollecita, sei preoccupata in troppe cose". Ed è così!... Alle volte si incominciano le cose per amor di Dio, e poi, si cerca di far anche un po' di bella figura, e... si finisce col fare la nostra volontà». E conclude: «Quante Marte ci sono in religione, quante Marte! Quante fanno le cose e pensano già agli effetti! [...] Mettere impegno va bene, ma con tranquillità».²²³

3. Tanto nelle piccole come nelle grandi cose. Dal manoscritto: «(3) Operare le cose piccole come le grandi; in privato come in pubblico. Così osserva il Card. Baronio, quando faceva il cuoco, come quando scriveva tanti volumi, tenendosi solo presente al dovere attuale. Es. S. Francesco di Sales solo in camera visto da Mons. Camus; e Mons. Mermilliod che prega con fede e fa bene la genuflessione in Chiesa sebbene questa chiusa; per cui si converte un eretico appostato. Teniamo la stessa modestia in Chiesa; il punto di vista è Dio».²²⁴ Nel commento a voce, questo diventa il numero 4 dell'elenco: «Fare le cose piccole come le grandi, in pubblico come in privato. Bisogna fare tutto sempre coram Domino [di fronte a Dio]».²²⁵ Poi porta l'esempio del card. Baronio.

La numerazione dell'elenco nelle trascrizioni delle suore è ancora differente. Riporto quella di sr. Emilia Tempo: «5°. Operare egualmente bene sia le piccole come le grandi cose, in pubblico come in privato. Certa gente cerca sempre le cose grandi, straordinarie... Non è cercar Dio, perché Egli è nelle piccole come nelle grandi cose, in pubblico come in privato; e perciò bisogna star attente a far tutto bene. La scopa, neh, ricordatevi della scopa».²²⁶ Anche qui riporta l'esempio del card. Baronio e di S. Francesco di Sales.

4. Non badare all'esito delle opere. Dal manoscritto: «(4) Non badare all'esito delle opere. La S. Volontà di Dio sia fatta, e tanto basta. Dio premierà secundum laborem, e non l'esito, che il Signore talora permette nullo o peggio per umiliarci. Es. S. Remigio che aveva raccolto tanto grano... (V. V. Cafasso e Scaramelli)».²²⁷ Ecco l'esposizione ai missionari: «(3) Non badare all'esito delle opere. Io lo faccio, poi se riesce, bene, se non riesce il Signore vorrà provare la nostra umiltà: però il Signore pagherà la nostra fatica. [Dopo avere riportato il fatto dell'abate S Remigio a cui era bruciato il granaio che aveva riempito per i poveri e non si era turbato dicendo: andrò a riscaldarmi a quel fuoco] Se studio e poi nella scuola la lezione non va bene non devo scoraggiarmi: ho fatto il mio dovere».²²⁸

Anche alle suore dà, più o meno, la stessa spiegazione, portando l'esempio di S. Remigio: «Non preoccuparsi dell'esito di ciò che facciamo. Io ho fatto tutto con buona volontà, riesca o non riesca...Il

²²⁰ Conf. MC, II, 397-398. Sr. Maria degli Angeli riprende queste parole: «Chiedermi sovente: ebbene, sono disposta a tutto? A pelare patate come a scrivere a macchina ecc. [...] Quando sarete in Africa, contente lo stesso di essere in cucina come scorrere per il paese e per le missioni; questo è più poetico»: Conf. MC, II, 404.

²²¹ Conf. IMC, III, 250; Conf. MC, II, 396.

²²² Conf. IMC, III, 252.

²²³ Conf. MC, II, 398, 399. Anche le altre redazioni, più o meno, riportano uguali parole

²²⁴ Conf. IMC, III, 250; Conf. MC, II, 396.

²²⁵ Conf. IMC, III, 252.

²²⁶ Conf. MC, II, 403.

²²⁷ Conf. IMC, III, 250; Conf. MC, II, 396.

²²⁸ Conf. IMC, III, 252.

Signore non ci premia secondo l'esito, ma secondo il lavoro». ²²⁹ «Chi aspetta le approvazioni o le disapprovazioni va contro la volontà di Dio. Noi andiamo avanti, operiamo cose piccole e cose grandi senza badare al giudizio degli uomini». ²³⁰

5. Non badare al giudizio degli uomini. Dal manoscritto: «5) Non badare al giudizio degli uomini, non però i superiori. Es. S. Paolo: Si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem. Qui judicat me, Dominus est». ²³¹ La spiegazione ai missionari è succinta: «Non badare al giudizio umano: Il giudizio dei Superiori sì, del resto niente. Sapete che S. Paolo diceva: "Si adhuc haminibus placerem, Christi servus non essem. Qui judicat Dominus est" Se il Beato Cottolengo fosse stato al giudizio umano non avrebbe mai fondato la Piccola Casa, e fatto tutto ciò che ha fatto». ²³²

Le redazioni prese dalle suore sono più diffuse. Riportiamo quella di sr. Carmela Forneris: «Terzo: Non badare al giudizio degli uomini. E già, vedete, è appunto a quello che si bada tanto; mentre facciamo una cosa pensiamo già se diranno poi: « Ha fatto bene ». Se il fumo dà un po' di gusto alla minestra.... se il latte non è tanto gradevole..., ah, che inquietudine!... Non badate al giudizio degli uomini (degli uomini, dico, non dei Superiori, perché la volontà di questi è la volontà di Dio); trovino buona o cattiva la roba, purché voi abbiate fatto tutto quel che potevate e... per amor di Dio... e poi non importa. S. Paolo diceva: « Se ancora credessi di piacere agli uomini non sarei servo di Dio. Chi mi giudica è il Signore ». Quindi farò le cose e poi, riescano o no, comunque sia, il parere altrui non importa; intanto è il Signore che deve giudicarmi e non gli uomini». ²³³

6. Godere del bene fatto da noi o da altri. Dal manoscritto: «6) Godere del bene, sia che sia fatto per mezzo di noi, o di altri. Es. Mosè: Utinam omnes prophetent; e S. Paolo: dummodo...». ²³⁴ Ai missionari porta dei modelli: «6) Godere del bene, sia fatto da noi, sia da altri. Quando sono andati a dire a S. Paolo, che altri predicavano, rispose: "Dum omni modo Christus annuntietur". Così Mosè (io non ricordo più bene i particolari, ma il senso è che) quando gli dicevano che anche altri profetavano, che ha risposto: "Utinam omnes prophetent". S. Teresa diceva: "Nessun impiego in comunità è vile, nessun onorifico". Cerchiamo di fare questo per conservare il buon spirito. Se vogliamo fare la volontà di Dio siamo sicuri di cercare anche la gloria sua. È facile staccarsi da tante cose, ma come è difficile staccarsi dal proprio giudizio!». ²³⁵ La schematica redazione di P. G. Richetta riporta anche le parole di Gesù, secondo Luca 9,50: «Non glielo impedito» di scacciare i demoni. ²³⁶

Alle suore ripete le stesse idee, come riferisce Carmela Forneris: «L'ultima cosa è di godere del bene fatto da altri, come se l'avessimo fatto noi. Certa gente sul bene fatto da altri fanno un po' di silenzio. Alle volte dicono: Sì sì, ha fatto bene... sì, ma... - Sì che c'entra un po' il noi, così. Quando gli Ebrei andarono a riferire a Mosè che c'erano altri che profetavano, gli dissero: Per carità, imponi che stiano zitti, sei solo tu che fai le profezie. E Mosè ha risposto: Io vorrei che profetassero tutti: utinam omnes prophetent!... Esser contenti che il bene si faccia. Se uno riesce bene nella lingua inglese e nella francese, e Deo gratias! Quando riferirono a S. Paolo che altri predicavano N. Signore, lui ha detto: Purché sia glorificato il Signore! E lo

²²⁹ Conf. MC, II, 402.

²³⁰ Conf. MC, II, 400.

²³¹ Conf. IMC, III, 251; Conf. MC, II, 396.

²³² Conf. IMC, III, 252.

²³³ E qui il Fondatore porta l'esempio del Cottolengo: «Se in questo mondo si andasse sol dietro al giudizio umano... che cosa si farebbe? Se il B. Cottolengo avesse dato retta al giudizio degli uomini ed avesse aspettato l'approvazione o temuta la disapprovazione altrui, ah! poveretto, non avrebbe fatto quello che ha fatto. Gli dicevano: Oh! che bisogno di prendere tanti ammalati; e poi costa... e poi non ha denari... Che bisogno c'è di metter su tante cose?... - Eppure la sua missione era quella e lui non temeva mai nessuno; cercava e prendeva sempre tutti i disgraziati. Una volta si trattava di fare la processione della Madonna del Rosario e voleva farla tutto attorno alla Piccola Casa. Ma salta fuori il Parroco: « Non si può fare »; il Beato ha lasciato subito e non l'ha più fatta, cedendo alle istanze del Parroco, poiché era superiore, quantunque egli avesse l'approvazione dall'Arcivescovo. Dunque, ricordatevi, non bisogna aspettare né lode, né disapprovazione. Chi giudica è Dio»: Conf. MC, II, 400; cf anche: II, 402, 404.

²³⁴ Conf. IMC, III, 251; Con. MC, II, 396.

²³⁵ Conf. IMC, III, 252-253.

²³⁶ Cf Conf. IMC, III, 253.

facevano per far picca [dispetto] a lui; e lui: Anche che lo facciano con cattivo spirito, purché Iddio sia glorificato. Queste sei cose aiutano a conoscere se facciamo la nostra o la volontà di Dio. Questo è importante: godere che gli altri facciano buona figura».²³⁷

Conclusion. Ecco la conclusione del manoscritto del Fondatore: «Esaminiamo noi stessi, se nei casi pratici ci regoliamo con questi principii; così conosceremo se operiamo... per Dio solo».²³⁸

XII. OBEDIENZA E COMUNITÀ (decima seconda meditazione)

Possiamo iniziare da due assiomi del Fondatore. Il primo è del 2 giugno 1907, pronunciato durante il ritiro mensile: «Una comunità senz'obb. È un ergastolo».²³⁹ Il secondo è del 21 agosto 1916, mentre raccomandava ai giovani di ubbidire a p. Gallea come se fosse lui il prefetto (p. Costa era a S. Ignazio per riposarsi): «Quando si è fuori di ubbidienza non solo non si ha spirito di ubbidienza, ma neppure più di comunità».²⁴⁰ Il Fondatore, quindi, collega in modo molto stretto l'obbedienza alla vita comunitaria. Vediamo come.

Un solo modo di pensare? Questa domanda se l'è posta più volte il Fondatore. A lui premeva che nell'Istituto fosse garantita l'unità di spirito e di azione, senza però soffocare la libertà e la spontaneità delle persone. E allora si pone la domanda: «È bene che in un ordine o Congregazione si abbia un solo modo di pensare?». Si noti che questa domanda si trova verso la fine nel suo manoscritto della conferenza sulla "varietà degli stati religiosi" del 19 ottobre 1919. Anche la risposta fa parte del manoscritto: «Sì, perché la carità non può esistere senza la comunanza delle opere ed anche delle opinioni. Chi vuol sentire diversamente dagli altri è un superbo, e sarà causa di decadenza e di dissoluzione dell'Istituzione (V. l. cit. [il luogo citato è: "Semeria, La vita religiosa"]».²⁴¹ La spiegazione a voce la dà nella conferenza successiva del 26 ottobre: «Ora un Istituto, perché prosperi, che cosa ci vuole? Bisogna che in una comunità ci sia un solo modo di pensare, non solo nelle cose necessarie, ma anche nelle opinioni. Cedere volentieri, non essere tenaci: Ogni Istituto dev'essere fondato sulla carità e non può sussistere senza la comunanza di opere e di opinioni».²⁴²

In altra occasione, cioè l'8 maggio 1921, parlando dell'unione fraterna, ritorna sullo stesso argomento. Ispirandosi a S. Bernardo, afferma che l'unione fraterna va promossa nelle azioni, nelle parole e nei pensieri. Ecco il suo manoscritto: «c) specialmente nei pensieri... Un autore (Semeria p. 106) si domanda se è bene che ogni Comunità abbia un proprio modo di pensare; e risponde di sì, perché ogni istituto ha uno scopo speciale, che non può conseguirsi che colla concorrenza di tutti i soggetti. Così fanno le religioni bene ordinate, le quali senza credersi superiori ad altre, preferiscono la propria, e si animano a renderla sempre migliore. Il Ven. Olier ai confessori che esercitavano questo ministero nella sua parrocchia pretendeva che fossero tutti d'accordo anche nelle opinioni disputabili».²⁴³

Nella conferenza ripresa da p. V. Merlo Pich, il discorso si allunga, ma si sviluppa anche verso un'altra direzione, che non riguarda il tema specifico dello stesso modo di pensare. Sentiamo il fondatore: «(3) È necessaria unione di pensieri. Questo è ancora più difficile: conciliare le varie opinioni... Prima di tutto in certe cose bisogna pensare, come è di obbligo, e non figurarci diverso: sopra la regola e gli ordini dei superiori. Cosa sei? E se sei qualche cosa, quid habes quod non accepisti? Ah, i pensieri! Non ci esaminiamo, non li osserviamo abbastanza! Cosa pensi dei tuoi compagni?... certo i pensieri è più difficile

²³⁷ Conf. MC, II, 401; anche la redazione di sr. Emilia Tempo è completa: II, 403.

²³⁸ Conf. IMC, III, 251; Conf., MC, II, 396.

²³⁹ Conf. IMC, I, 194.

²⁴⁰ Conf. IMC, II, 661.

²⁴¹ Conf. IMC, III, 338.

²⁴² Conf. IMC, III, 348.

²⁴³ Conf. IMC, III, 579.

sorprenderli. Poi vediamo un po': va bene che ci sia un modo particolare di pensare in una comunità?... Certe comunità... ci son sol loro, e gli altri son tutti in via damnationis! Questo non va, sono eccessi...Ma c'è l'altra stima che è utile e anche necessaria. Perché se non si stima la propria comunità, si va via... non si può star in un posto che non si stima, che non si ama». ²⁴⁴ E poi continua sviluppando il tema di stimare il proprio Istituto.

Carattere del lavoro apostolico. Si può capire l'insistenza del Fondatore su questo punto, tenendo conto non solo delle esigenze della vita interna della comunità, ma anche, direi specialmente, di quelle della missione. L'unità di pensiero diventa così una garanzia per il progresso della missione. Basta leggere un brano della lettera del 2 ottobre 1910 ai missionari in Kenya. In essa, il Fondatore parla dei tre caratteri del lavoro apostolico, che cioè deve essere: «perseverante, concorde, illuminato». Spiegando il secondo carattere, sviluppa il nostro tema: «Altro carattere del lavoro apostolico è la concordia. L'unione di mente e di cuore mentre rende leggera la fatica, fa la forza ed ottiene la vittoria. Guai al missionario che tenace del proprio giudizio non sa rinunciare alle proprie vista per accettare cordialmente quella della maggioranza dei compagni e più ancora quelle dei superiori». ²⁴⁵ Come si vede, il Fondatore non richiede solo l'unità delle opere, ma quella della mente e del cuore, rinunciando alle proprie idee, pur di camminare assieme alla comunità apostolica. Questo atteggiamento è quanto mai valido oggi!

Quando uno si impegna nel lavoro apostolico che gli assegna l'obbedienza è missionario a pieno titolo. Nella missione nessun impegno è più missionario di un altro. Ecco come il Fondatore si spiega alle suore, nella conferenza nel 28 novembre 1915, parlando della novena dell'Immacolata: «La superiora di là (Africa) scrive: A Torino pareva già di essere un po' in su, ma qui... E dice che le cose più necessarie per là sono: la semplicità nell'ubbidire, carità vicendevole e amore alla fatica. [...]. Lo spirito religioso e apostolico è questo; bisogna fare quel che vi è da fare; la religione è un corpo e tutti lavorano per la stessa causa. Quella che non dà il battesimo ma offre le fatiche ha più merito, perché tante volte l'amor proprio porta via». ²⁴⁶

Tenersi nella via di mezzo. C'è un aspetto un po' diverso da esaminare, che riguarda la capacità di non essere troppo attaccati al proprio giudizio, ma di saper cedere, per favorire la comunione fraterna. Il Fondatore ne parla solo con le suore professe, il 12 ottobre 1917, in un incontro di revisione di vita. Dopo una sua introduzione, si fanno osservazioni su aspetti della vita comune e il Fondatore offre delle riflessioni. Ecco ciò che può essere utile in questo contesto: «(Quindi comincia la pratica. Si osserva che si è troppo pronte a dare il proprio giudizio; al che il nostro Padre osserva:) Nei monasteri vi sono di quelli che non dicono mai niente e vi sono di quelli che dicono troppo. Certe volte perché la Superiora non accetta il nostro progetto, quasi ci si offende! Questa è una cosa di molta importanza: mai volerla spuntare nel nostro giudizio, mai insistere, sia colle compagne come coi superiori. Si dice semplicemente, con distacco dal proprio giudizio. Vorrei che vi teneste nella via di mezzo. L'attacco al proprio giudizio non va; e neppure tacere sempre. Quando andrete in Africa avrete da decidere anche voi; sarete solo tre o quattro. Non sempre voler parlare, essere la prima in tutto. Io non so, ma state attente. Se foste in vita contemplativa non direi niente (non parlerei), ma in vita attiva direi qualche cosa..., ma... si dice semplicemente». ²⁴⁷ Come si vede, c'è sempre la direttiva di non rompere il pensiero comune, con le proprie convinzioni proposte in modo tenace. Tuttavia il Fondatore incoraggia ad esprimersi e indica uno stile molto equilibrato: una via di mezzo tra il parlare “troppo” e il parlare “niente”.

Non diventare sussurroni. È un ultimo avvertimento del Fondatore: chi abitualmente non ubbidisce diventa un “sussurrone” e dà fastidio alla comunità. Così si esprime con le suore il 12 settembre 1920, parlando dei doveri dei superiori e dei sudditi: «Alle volte si manca un pochino all'ubbidienza, si fan le cose un po' per forza e non per amor di Dio, e rimane imperfetta. E quindi che cosa ne viene? Che si diventa sussurroni. Anche in ricreazione; saran solo due parole, ma si dicono... Ah! quelle comunità in cui ci sono i

²⁴⁴ Conf. IMC, III, 582.

²⁴⁵ Lett., V, 410.

²⁴⁶ Conf. MC, I, 239; cf. anche I, 240.

²⁴⁷ Conf. MC, II, 152.

sussurroni! [...]. Ah! i sussurroni: quando in una comunità ci son 3 o 4 sussurroni si finisce che non si va più avanti, si disfa la comunità».²⁴⁸

Non c'è dubbio che il Fondatore prende di mira i "sussurroni", cioè quelli che devono sempre trovare obiezioni contro ciò che si deve fare in comunità e chiacchierano dell'uno e dell'altro, specialmente dei superiori. In una conferenza del 25 febbraio 1917, sull'importanza delle piccole cose, nel suo manoscritto li chiama addirittura «la peste della comunità» e poi spiega: «Vi è certa gente, sussurrone, che mettono male tra compagne e compagne...; che mestiere ingrato, da mettere a livello di colui che taglia la testa!... Sono la peste delle comunità! Mettono le discordie... e chi avesse quest'abitudine se ne emendi».²⁴⁹

Conclusioni. Vorrei che la conclusione di tutte queste meditazioni fosse la seguente: accettiamo l'incoraggiamento del Fondatore circa l'obbedienza: che sia più integrale possibile, cioè, con spirito di fede e amore, rivolta a Dio; fondata sulla libera scelta vocazionale; matura, senza sentirsi schiacciati da obblighi, e serena, come in famiglia.

²⁴⁸ Conf. IMC, III, 124. Il Fondatore, parlando del distacco dalla propria volontà, il 26 novembre 1916, aveva annotato nel suo manoscritto: «Quanto male fanno questi sussurroni nelle Comunità! (P. Bruno l. c. [si riferisce al volume delle conferenze di questo Padre Filippino])»: Conf. MC, I, 484; cf. anche Conf. IMC, II, 804.

²⁴⁹ Conf. MC, II, 27, 29; cf. anche: Conf. IMC, III, 70. Cf inoltre: Conf. MC, II, 228: «Sono i sussurroni che mettono male nelle comunità».